VITE E RITRATTI

DI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI

E

DI TUTTE LE NAZIONI

VOLUME X

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXXII

VITE E RITRATTI

CONTENUTI

NEL VOLUME DECIMO

ANNIBALE CARACCIO
Por. V. Bottoni
F. Pistrucca inc.

ANNIBALE CARACCIO

NATO NEL 1560: MORTO NEL 1609.

La pittura, quest' arte creatrice, che perpetua il sovvenire delle belle azioni ed i sospiri delle anime tenere, cominciava sul declinare del secolo XVI a rimettere alcun poco del suo primitivo splendore quando sorsero i Caracci a richiamarla a novella vita. Essi furono tre, Agostino ed Annibale fratelli, e Luigi cugino di loro, tutti da Bologna, e di abbietti natali. Luigi fiorì il primo, ma Annibale di gran lunga lo vinse in celebrità, siccome pure si lasciò addietro il maggior fratello Agostino.

Figlio di un sarto, Annibale imprese dapprima il mestiere del padre, nè da fanciullo desio di istruzione animavalo. Egli si sentiva tuttavia scosso da un interno senso che chiamavalo ad esser qualche cosa più di un semplice materialissimo artigiano; e questa felice disposizione fu ben tosto avvertita dal padre, che per ciò il destinava all' orificeria, commettendo, per rendernelo più atto, al cugino Luigi di addestrarlo alcun poco nel disegno: felice combinazione che interamente decise della sorte di lui, imperocchè non sapeva per anco, come uom dice, tenere la matita nelle dita, e diggià dava a divedere qual doveva in breve divenire. Avventuroso per sì fortunati doni di natura, non lo fu meno per aver trovato il cugino tratto a sola bramosia della gloria dell'arte, il quale come colui che era affatto spoglio di qualunque sentimento di bassa rivalità, non soprastò un istante a dar opera onde formarsi in Annibale un possente competitore, accordandogli nella sua stessa casa ed alloggio e sostentamento; e di

mezzi pur anco fornendolo, per maggior istruzione, imprendesse a viaggiare. Per verità ad allontanarlo da Bologna ne ebbero parte anche alcune contese col fratello Agostino, col quale, tutto che lo amasse, non poteva lunga pezza durare in tranquilla pace.

È da quest' epoca che il nome d' Annibale maggioreggia fra i Caracci. I quadri del Correggio tutti gli disvelarono i segreti, che non poterono essere dischiusi dal minor ingegno di Luigi: le sue relazioni di poi con Paolo Veronese e col Tintoretto gli offerirono nuove occasioni di sempre più raccorre cognizioni, nè egli al certo ne trascurava nessuna, facendo della pittura, come spesso diceva, *la sua unica favorita.*

Reduce a Bologna, Luigi fu il primo a far plauso alla superiorità del suo antico allievo e ad osservarne i precetti. Il nuovo stile da essi loro quindi adottato risplende per robustezza di disegno, intelligenza somma di composizione, nobiltà di affetti, ed in ispecie poi per verità somma di espressione. Numerosissime e pregiatissime ne furono le produzioni. Non mancarono ad essi molti ed acri detrattori, sì che vidersi da principio costretti ad offerire gratuitamente i loro quadri. Ma a lungo gioco il merito sortì vittorioso dalle trame dell' invidia, e l'Accademia de' Caracci, gloria di Bologna e della Italia, fondò quella scuola di pittura che si rendette cotanto celebre.

Annibale non aveva per anco veduto il santuario delle belle arti, la sempre famosa Roma, e viva brama spignevalo a condurvicisi. La sua fama gliene parò innanzi una favorevole congiuntura nell' incarco commessogli dal Cardinale Farnese di dipingervi la

galleria del suo palazzo. Si accinse alla difficile impresa, assistito dall' opera de' più valenti suoi scolari, e vi spese intorno otto interi anni. Alla vista dell' esquisito dipinto il Poussin non esitò a pronunziare » essere l' Annibale il solo pittore che avesse » avuto vita da Raffaello in poi; e avere in quel» l' opera sorpassato se stesso e tutti i pittori che lo » precedettero ». Ma ciò non bastava a rinfrancare il modesto Annibale, e fu mestieri al suo Luigi di trasferirsi a Roma per unire i suoi agli altrui elogi, affinchè non abbandonasse, per tema di infelice esito, un tanto lavoro.

In fine la magnifica intrapresa toccò al suo termine col più gran successo; ma una vituperevole ingiustizia ne fu la ricompensa. La misera ed oltraggiante retribuzione offertagli per tanti capolavori riuniti in un sol pezzo mosse alla più cruda indignazione l'animo di lui, avvegnachè disinteressato fino alla trascuratezza. Tenendo però a vile il mover lagnanze, s'accese ancor più il suo giusto risentimento, e i repressi moti di questo, siccome sempre addiviene, le triste conseguenze ne accrebbero. Rinunciando, per così dire, ad un' arte che sembrava condannare al disprezzo quelli che la professavano, non riprese più la tavolozza se non con avversione, e più d'una volta fu in punto di condannarla alle fiamme con ogni altro istrumento della sua grandezza; nè un viaggio che imprese alla volta di Napoli, potè impedire i progressi della feral sua melanconia, giunta poi agli estremi quando fu di ritorno a Roma. Alcuni imprudenti eccessi cui si diede in preda, all' oggetto di torsi qualche istante alla sua tristizia, gli accagionarono una

funesta malattia, a cui aggiunta l' ignoranza de'medici di que' tempi, finì per toglierlo a' mortali nell' età di 49 anni. Egli era morto come Raffaello, e pochi istanti prima aveva chiesto d' aver tomba appo lui, non, come egli disse, credendosi degno pe' suoi talenti di tanto onore, ma solo per l' ammirazione, che gli aveva sempre professata. V' ebbe esequie qual poteva meritarsele, ed eterna laude di animo riconoscente s' acquistarono in ciò i suoi allievi.

Caraccio, dolce quanto modesto, ed oltremodo sensitivo, inimico del fasto e delle apparenze, schivo, come mai anima virtuosa può esserlo, dal favore de' Grandi, sapeva riunire a sì sublimi doti uno spirito fecondo in leggiadria di brillanti concetti. Un altro pittore, punto di che egli si fosse permesso di motteggiare sulle sue pitture, ne venne a lui gettandogli il guanto della disfida. Tantosto Annibale senza far pompa di un inutile valore, e mostrando un pennello all' avversario: « È con quest'arma, gli dice, che io vi sfido, e voglio vincervi». A suo fratello poi, cui molto garbavano le belle accoglienze de'Potenti, non cessava ricordare che si aveva avuto a padre un misero sartore.

Grande per l' eminenza dello stile e la correzion del disegno, per la vigoria e la facilità del pennello, spesso anche per la naturalezza del colorito, Annibale Caraccio se non il più perfetto di tutti i pittori, è senza dubbio quello che per aver sempre mirato a conciliare l' unione del bello ideale colla natura, ha calcato, a preferenza d'ogni altro, la più certa via e il più commendevole stile. I Dominichini, i Guidi, gli Albani, i Guercini, gli Spada, i Lanfranchi, tali sono gl' insigni scolari che formano l' ultimo elogio alla rinomanza di sì famoso Maestro.

FILANGIERI
Pitr. N. Bettoni
F. Pistrucci inc.

GAETANO FILANGIERI

NATO IL 18 AGOSTO 1752: MORTO IL 21 LUGLIO 1788.

Quanto può mai sublimità di sapere, immaculata religione di costumi, ardente brama di giustizia, somma filantropia di motivi, esimia santità di mire, eccellenza di conseguito scopo, tutto maravigliosamente concorse a che sì alta suonasse la fama di questo celeberrimo benefattore dell' uman genere.

In Napoli, da antico ed illustre casato, sortì i natali il Cav. Gaetano Filangieri. Terzogenito di sua famiglia, toccava appenna l' anno 7.° dell' età sua quando venne dal padre fatto ascrivere come Alfiere nel reggimento Savoja. In principio fu egli reputato d'assai scarso ingegno, imperocchè i primi ammaestramenti, in ispezie della lingua latina con noiosi metodi insegnata, la mente sua ardente di verità, dallo studio sviarono. Ma ben presto un puro caso fece accorto altrui dell' erroneità di tale giudizio. Avendo un suo maggior fratello nello studiare un teorema d' Euclide smarrite le tracce della dimostrazione, il giovanetto Gaetano, al quale di ciò non davasi insegnamento, con prontezza si fece egli stesso a dimostrarlo.

Il militar servigio, cui aveva poi intrapreso, contro sua voglia, in età d'anni 14 affatto nol tolse alle studiose sue cure, le quali poi tanto l' impegnarono che per consacrarvisi interamente, scorsi appena tre anni, si scinse la spada e nelle lingue dotte e nelle scienze più astruse tutto s'immerse. Prendendo però a precipuo scopo la morale, la politica, la legislazione, il 19.°

anno ancor trascorso non avea, che di un' opera sulla pubblica e privata educazione avea formato l'abbozzo.

Ma in questo mezzo venne frastornato il suo genio dall'ambizione de'parenti i quali vollero, mal suo grado, imprendesse il mestier della Curia, perchè tratti in isperanza di vederlo per tal via a cospicue magistrature salito. Quivi però intervenne che salutevol ed umanissima legge, con ottimo consiglio promulgata dal re Ferdinando IV, e tendente a por freno allo smodato arbitrio introdottosi nell' amministrazione della giustizia, anzi che riscotere le universali benedizioni, fu grave subbietto di grandi doglianze e scalpori, avvenendo pur spesso che il popolo, da lunghi errori traviato, vezzeggia il male radicato in antiche istituzioni ed abborre da qualsiasi novità, avvegnachè santa e d'ogni bene apportatrice. Il Cav. Filangieri non lasciò sfuggir sì bella occasione, tanto confacente a' suoi voti, ed una diceria pubblicò, in cui si fece ad esporre le ragioni ed i vantaggi della real provvisione. Immense furono le laudi che ne riscosse, ed indi infinite le speranze che i bene intenzionati intorno a lui concepirono.

Il Foro non potè lunga pezza a'suoi prediletti studii involarlo: ma giunto all' anno 25° venne per la terza volta a disturbarnelo il volere di uno suo zio, in allora arcivescovo di Napoli, il quale, molto bene essendo nella grazia del Re, ottenne al nipote (nè questo seppe opporvisi) il posto di maggiordomo di settimana e gentiluomo di S. M. Poco stante gli fu anche conferito il grado di uffiziale del real corpo di Marina. Ad onta per altro di tali occupazioni il Cav. Gaetano, negandosi il menomo diporto ed ogni ma-

niera di riposo, inteuto era di que'dì a scrivere l'opera della *Scienza della Legislazione*, di cui pubblicò i due primi volumi nell'anno 1780, essendo tutta fiata nella giovane età di anni 28. Si aggirano questi volumi il primo sulla politica in generale, sulle leggi economiche il secondo. Il Pubblico commendò a cielo i talenti sommi dell' autore ispirato direi quasi da un genio protettore dell'umanità, e lo stesso Re gli dimostrò l' alto suo aggradimento, gratificandolo sucessivamente di due Commende pertinenti al real Ordine Costantiniano. Dal pubblico esaltamento e dalle reali beneficenze animato, contiuò con nuovo ardore l'intrapreso lavoro, e nell' 1783 fece di pubblica ragione i due seguenti volumi formanti entrambi il 3.° libro dell'opera, il qual concerne le leggi criminali.

Quel virtuoso amore che possentemeute siguoreggiar dovea un' anima tanto sensibile ed integra, di dolce eccitamento gli fu alle nozze con donna Carolina Frendel, nobile ungarese, e direttrice dell' educazione di una Infanta del Re. Da questo momento il Filangieri domandò ed otttenne di togliersi ai clamori della Corte, e ad una sua villa si ridusse, ove stando condusse a fine e pubblicò tre altri volumi, in cui si contiene il quarto libro della *Scienza della Legislazione*, vertente sull' educazione, sui costumi e sulla pubblica istruzione. Poco stante il Re, non potendo trasandare di valersi nel pubblico servigio del cuore e della mente di questo grand' uomo, nell' anno 1787 il creò Consigliere nel Supremo Consiglio delle Finanze. Ma mentre il Pubblico grandi servigi da esso lui ripromettevasi, la sua già da varii anni logorata salute, a cui s' arroge e le gravi malattie della moglie e quelle

del suo figlio primogenito, tutto fatalmente concorse ad impedire che egli potesse a lungo dar opera al commessogli ufizio. Trasferitosi per tanto, onde riaversi, a Vico Equense, in vece della salute ivi sgraziatamente incontrò la sua morte, cui fu tratto nel giorno 21 luglio 1788 da improvvisa violentissima febbre: perdita tanto più fatale quanto che venne egli a mancare nella freschissima età d' anni trentasei.

Avvegnachè la sua morte togliesse che fornita fosse la *Scienza della Legislazione*, somma ventura fu il trovare nelle sue carte compiuto il manoscrito dell'ottavo volume, il quale la prima parte racchiude del quinto libro destinato a trattare della religione. È inutile il descrivere quanto di accoglimento incontrasse la *Scienza della Legislazione* appo ogni nazione. Essa non poteva offerirsi in più favorevoli momenti, nè più vantaggiosi effetti produrre. L' anarchia feudale, l'oscurità delle procedure, i vizii dell' amministrazione civile pesavano ancora sui popoli, e l'opera del Filangieri portò l'ultima mano alla rigenerazione dell'umana famiglia.

Di due altre grandi opere il Filangieri formato avea il concepimento. L' una chiamar doveasi la *Nuova Scienza delle Scienze*, e l'altra dovea esser una *Storia civile universale e perenne*, colla quale intendeva di sviluppare dalle particolari storie delle Nazioni la storia generale e costante dell' uomo.

Riflettasi ora quanto lamentevol sia stata l'immatura perdita di questo insigne Scrittore, imperocchè se in verde età potè aggiugnere al livello de' più grandi filosofi e politici del Mondo, non si può abbastanza immaginare quanto di bene potea da lui aspettarsi il progresso del sociale incivilimento, se di più lunga vita gli fosse stato cortese il Cielo.

A. SPINOLA

Per N. Bettoni F. Petrucci inc.

AMBROGIO SPINOLA

NATO NELL' ANNO 1569: MORTO NELL' ANNO 1630.

In ogni ordine di cose, ma nella politica e nell'arte della guerra in ispezie, quando la mala fede e gli scaltrimenti toccano al maggior grado possibile, la verità anch' essa diviene una maniera d' astuzia perchè non creduta, lungi da se disvia l'altrui credibilità, la quale sempre timorosa d' inganni, è perciò sempre lontana dal prestar fede a quanto si mostra di volerle persuadere. Questa massima che i politici ed i capitani dovrebbero tener ferma più di quello che non fanno, non fu mai tanto renduta chiara quanto dall' italiano Ambrogio Spinola, uno de' più famosi condottieri di esercito che abbiano illustrate le armi spagnuole.

Egli nacque a Genova ed apparteneva all' illustre casa de' marchesi Spinola, che in oggi è divisa in più rami, alcuni de' quali sono in Italia, e gli altri in Ispagna. Poche cose si sanno intorno a'suoi primi anni ed alla sua educazione, se non che si può con fondamento argomentare esser stata questa proporzionata a' suoi natali, e tale da poter in esso lui sviluppare le felici disposizioni onde natura fornito avealo.

Fattosi presto capo di un esercito di novemila italiani, andò a servire ne' Paesi Bassi, ove si signalò col suo coraggio e colle sue prodezze. L' assedio

d'Ostenda tirando in lungo, poichè già da tre anni durava, l' arciduca d'Austria ne diede il comando allo Spinola, il quale prese quella celebre piazza nel 1604 per capitolazione.

Opposto poi da Filippo III re di Spagna a Maurizio di Nassau capitano Generale dell' Olanda, e sì celebre negli annali militari, Spinola ben mostrossi degno di stare a petto e combattere con un tanto rivale. Poco diversi furono i successi della guerra, e sebbene il General repubblicano giugnesse ad assicurare la libertà agli Stati che difendeva, non è per questo che minori laudi si meritassero gli sforzi del Generale spagnuolo. È vero che la situazione del Principe d'Orange, come che più difficile, richiedeva maggiori talenti e più grande arditezza, ma comunque, la fortuna fu propizia alla giustizia delle sue armi.

Lo stesso Principe d' Orange dovette confessare ad onta del suo eccessivo amor proprio, essere a que' dì lo *Spinola il secondo capitano dell' Europa*; con che intendeva, e forse a buon dritto, ma certamente con assai poca modestia, di metter se stesso al primo posto. È degno di esser fatto osservare il conforme fine che toccò in sorte a questi due celebri competitori. Maurizio morì nell'anno 1625 di dolore per non aver potuto soccorrere la fortezza di Breda, caduta in potere dello Spinola dopo dieci mesi di pertinace assedio: istessamente lo Spinola dopo di essersi impadronito di Casale, in Italia, concitato a sommo sdegno da che le mene della Corte di Madrid gli toglievano i modi onde impossessarsi della cittadella difesa dal Toiras, fu tratto dalla disperazione a pagar il comune tributo alla natura nell' anno 1630, ripetendo ad ogni istante quelle

memorande parole: *mi fu rapito l' onore;* parole che altamente dimostrano quanto in lui potesse la più preziosa dote d'ogni uomo, ed in particolare di un capitano.

La morte dello Spinola non è l' unica prova del male che alcune fiate i consigli e le brighe de' Gabinetti arrecano alle bisogne guerresche. Quanti capitani sagrificati, quante battaglie perdute, quante imprese mancate, non furon mai l' opera di fallaci provvedimenti, concepiti alla distanza di centinaia di leghe da ministri bene spesso inetti, ma il più delle volte animati da un disastroso spirito di parte e disposti a far prevalere ad ogni costo la loro opinione! Dove la natura delle cose richiede che si prendano risoluti partiti e con prontezza si eseguiscano, val meglio abbandonarsi alla saggezza di un uomo, già in altre occasioni esperimentato, anzi che volere, per troppa circospezione e per timore che fallisca, togliergli la facoltà di operare anche il bene.

Questo gran Generale si serviva di un modo ben poco da altri praticato, per aggirare l'inimico, ed un tal modo consisteva nella franchezza e nella lealtà. Egli non istudiavasi punto di ammantare i suoi disegni, ed anzi gli rendeva pubblici con tale inconsideratezza, che induceva i suoi avversarii a credervi nascosta sotto qualche frode. Lo stesso Maurizio si lasciò così, ben di sovente, ingannare, ed anche Enrico il Grande, l' alleato segreto degli Olandesi, venne pur egli una volta ad adombrare in questi ragnatelli. Avendo Enrico chiesto lo Spinola del suo piano di campagna, egli si fece a sinceramente esporglielo: quello suppose tosto il contrario e rimase poi stupefatto dal vedersi

preso ne' lacci dalla stessa verità. E perciò quel re francese soleva ripettere, che *mentre gli altri ingannavano dicendo il falso, lo Spinola invece ingannava dicendo il vero.*

Per dare in ultimo un' altra prova dell' avvedutezza di lui, cade qui in acconcio il rammentare come interrogato dal cardinale di Richelieu sulla maniera di accelerare l' arrendimento della Roccella, lo Spinola gli rispose: *è d'uopo di bloccare il porto e di allargar la mano*; volendo con ciò dire, che bisognava con grande liberalità sostenere il coraggio del soldato, ed impedire che la città ricevesse qualsiasi soccorso. Il cardinale non lasciò vuoto d' effetto il buon consiglio, e la piazza fu in fatti obbligata ad arrendersi.

TRIVULZIO
Pr N Bettoni
F Pistrucci inc

GIAN GIACOMO TRIULZIO

NATO NELL' ANNO 1436: MORTO NELL' ANNO 1518.

Fiorenza, ferace terra di valorosi Capitani e di sublimi ingegni, la patria fu pure del celebre Gian Giacomo Triulzio marchese di Vigevano. Vi nacque egli d'antica ed illustre famiglia d'origine milanese nell'anno 1436, e vi passò l'intera gioventù e parte della virilità senza che nulla di rimarchevole accompagnasse i suoi giorni, se non che egli s'appigliò ben presto alla fazione de' Guelfi, e con tale calore ne seguitò le parti, che Firenze, ove in allora maggioreggiavano i Ghibellini, ne lo punì col bando.

Privo d'ogni mezzo di sussistenza, e sfornito di qualsiasi appoggio, militò da principio sotto le bandiere di Ferdinando V, re d'Aragona. Nell'anno 1495 andò poi ad offerire i suoi servigi a Carlo VIII, re di Francia, e gli diede nelle mani la fortezza di Capua; nè di ciò si è preteso potersene far al Triulzio gran carico, imperocchè a que' giorni disgraziati, in cui i parteggiamenti e gli odii più che mai infuriavano; le frodi, si disse, e le tradigioni erano da una scellerata pratica se non giustificate, almeno rese meno turpi.

Il monarca francese fecegli le più liete accoglienze, e per ricompensarlo del valore con che seppe illustrarsi alla battaglia di Fornou, lo decorò del Cordone di S. Michele, e lo elesse a luogotenente generale degli eserciti francesi in Lombardia.

Signore d'Alessandria della Paglia, Triulzio sba-

ratò e mise in fuga le truppe di Luigi Sforza duca di Milano, e ne ebbe in premio da Luigi XII, successo a Carlo VIII, il bastone di maresciallo di francia e la nomina a governator di Milano. Anche alla giornata d'Agnadello, nel 1509, si ricoperse di infinita gloria e importanti vantaggi assicurò alle armi francesi; ma quattro anni dopo, in un momento di mal umore, egli fu causa che il suo Re tutto il conquisto abbandonare dovesse. Eccitato a sdegno per non esser stato interpellato sul piano dell' assedio di Novara affidato a Luigi della Trimouille, Triulzio a malgrado degli ordini avuti appostò sì male la cavalleria da esso lui capitanata, che gli assediati poterono ricevere i soccorsi che attendevano; ed i francesi per ogni dove incalzati e sconfitti dalla fanteria svizzera dovettero ritirarsi dalla Italia.

Volendo per altro riparare a questi danni e riacquistarsi la perduta fama, sotto il regno di Francesco I egli fece valicare le alpi a tutte le artiglierie francesi, e bravamente si segnalò con ogni prodigio di valore alla famosa battaglia di Marignano, la quale poi ad onta di quanti altri sanguinosi combattimenti veduti avesse, soleva chiamare *Battaglia di Giganti.*

Non tacciasi qui in onor del vero, che Triulzio piuttosto vano e geloso anzi che nò, era fastoso per ambizione ma avaro per natura, e tutte le volte che lo si interrogava di quanto occorreva per condur bene una guerra, *tre cose,* soleva rispondere: *denaro, denaro e poi ancora denaro.*

La diffidenza doveva pur sempre agitare un uomo, che aveva offerto abbastanza fondati argomenti della sua facilità a cambiar principii col cambiar della sorte;

e che aveva sì bene saputo far servire il valore all'interesse. Un uomo di tal tempra doveva troppo temere che col mancare del favor della Corte cui serviva, potesse essere esposto a perdere anche le ammassate fortune, che immense esser dovevano se egli era riputato il più ricco signore d' Italia. Da questi ben accorti sospetti il Triulzio fu tratto a mantenere secrete relazioni coi Grisoni ed i Bernesi, appo i quali assicurossi vistosissime entrate. Dalla mira poi di farsi sempre più formidabile ed accrescere il numero de' suoi partigiani, egli pose uno de' suoi figli naturali al servizio dell' Imperatore, e con astute mene pervenne ad ottenere ad un suo congiunto, Teodoro Triulzio, il comando delle truppe Venete.

Alcuni hanno preteso iscusare il maresciallo Triulzio col recare in mezzo, a sua discolpa, che non avendo egli avuta una patria da servire, l' amor della gloria non poteva essere in lui che un secondario eccitamento che alle belle azioni animasselo: quindi, essi dicono, non è poi tanto vituperevole se in lui abbia maggiormente potuto il fomite dell'interesse, che quello di una vera gloria e di un' illibata condotta. Ma in quanto a noi siamo ben lontani dal sottoscriverci a questa insidiosa morale, che sa adattarsi ai tempi ed alle circostanze, anzi che servire di inconcussa norma per giudicar quelli e diriger questi. Quando un uomo ha impegnata la propria fede a favore di chicchesia, egli non può più scostarsene senza conculcare que' sacrosanti dettami di universale giustizia, che formano la base delle civili associazioni.

Era ben giusto adunque che tanti maneggi contro di lui indignassero il suo Re. Ardito del pari che astuto senza

por tempo in mezzo, il maresciallo si presenta alla Corte per giustificarsi; ma il monarca lo colpisce d'uno sguardo terribile, e non degna rispondergli. Gramo per l'avanzata età, e come esterrefatto dall'inatteso colpo Triulzio esclama, *io sono morto;* ed infatti sottogiacque pochi giorni dopo alla sua disgrazia, ordinando che si scolpissero sulla sua tomba le seguenti parole, che meravigliosamente ricordano il suo carettere: *Hic quiescit, qui nunquam quievit.*

Quanta maggiore lode non si meriterebbe questo valentissimo Duce italiano se non avesse mai abbandonato la via del proprio dovere, e se avesse avuto più a cuore i dettami dell'onor anzi che i fantastici allettamenti di un male inteso amor proprio, e di un' inestinguibile sete di ricchezze!

Per N. Bettoni — F. Petrucca inc.

POMPEO IL GRANDE

NATO L' ANNO 106: MORTO L' ANNO 48 AVANTI G. C.

La romana libertà toccava al suo fine. » La Repubblica, dice Montesquieu, dovendo necessariamente perire, altro non rimaneva a vedersi che il come, e per qual mano essa sarebbe stata abbattuta. Due uomini di pari ambizione, eccetto che l'uno non sapeva aggiungere all' inteso fine tanto dirittamente quanto l'altro, oscurarono colla loro rinomanza, colle loro geste e colle loro virtù tutti gli altri cittadini. Pompeo comparve il primo, Cesare gli tenne dietro ».

Gneo Pompeo non era per anche escito dal quarto lustro ed una precoce maturità, una eccellenza di sapere in ogni umana disciplina, una faconda eloquenza, ed una prodigiosa alacrità di spirito rendevaulo soggetto di universale ammirazione. Militò sotto il generale Pompeo Strabone suo padre, e brillantissimi furono i suoi primi successi. In un' aringa che sostenne per provare di non aver avuto parte alle concussioni paterne, luminosamente traspirarono tutte quelle eminenti doti di mente e di cuore che gli acquistarono la pubblica benevolenza, e in particolar modo quella d' Antistio presidente del tribunale, di cui condusse in moglie la figlia. L' incantesimo poi delle sue esteriori prerogative metteva il colmo ad una perfezione, tanto pericolosa in un tempo, in cui il nome di un uomo poteva tener luogo a quello della patria.

Silla correva di que' giorni vittorioso le contrade d'Italia. Pompeo, che toccava appena l'anno 23, leva

e forma un esercito; e generale prima d'esser stato soldato va a riunirsi con lui. Silla lo salutò imperatore, e di lui si valse in Sicilia ed in Africa, ove Pompeo conseguì molti successi, e meritossi gli onori del trionfo 81 anni avanti G. C., non senza grandi opposizioni per parte di Silla che troppo tardi conobbe la superiorità del giovane Eroe, già fatto più possente del vecchio Dittatore. Dopo la morte di Silla, e dopo d'aver trionfato del console Lepido che tentò di rialzarne la fazione, Pompeo fu destinato a portar la guerra nelle Spagne contro il famoso ribelle Sertorio. Se in questa occasione ebbe la generosità di far bruciare le carte di Sertorio, onde non si scovrissero i suoi complici, fu anche la prima volta che Pompeo lasciasse traspirare la tendenza a voler rendersi ad ogni altro superiore. Di ritorno a Roma egli trionfò la seconda volta, essendo ancora semplice cavaliere, e fu creato Console qualche giorno dopo.

Onde far fronte alla potenza che il suo collega ed inimico Crasso andava acquistando, Pompeo ristabilì l'autorità de' Tribuni distrutta da Silla, e commise ai cavalieri la conoscenza delle cause criminali; aumentando così ora l'autorità del popolo ed ora quella del senato, secondo più convenivasi ai suoi interessi. La carestia della città, gli spogli dei pirati, tutte le pubbliche calamità sotto la sua magistratura in meno di due mesi disparvero. Il tribuno Manlio e l'orator Cicerone posero il partito ed ottennero, che a lui fosse concesso di terminare la guerra contro Mitridate. Lucullo fu costretto a cedergli un comando che aveva illustrato con segnalate vittorie, ed a Pompeo toccò la gloria di portar l'ultima rovina a l'ultimo nemico di Roma.

La sua fama crebbe a dismisura, ed il popolo ardente di servitù, gli accordò, ad onta del contrario voler del Senato, un' autorità tanto estesa, quanto quella che Silla colle armi alla mano acquistato si era. Pompeo aveva estesi immensamente i confini della Repubblica, trionfato di ventidue re e triplicato le rendite dello Stato. Altrettanto grande di Alessandro in eroismo, lo superò in moderazione, in integrità, in pietà, in onorare le lettere e la filosofia. Ma tanto splendore e potere atterrirono l' animo de' virtuosi repubblicani. Un resto di timore o di rispetto per la sua patria parlava però nel cuore di Pompeo, e bramoso di indefinito comando, mirava a conseguirlo dal favore de' concittadini, e non osava impiegar la forza. Malgrado ciò la sua vita sembrando piuttosto quella di un assoluto principe, che di un modesto privato, il Senato protesse la parte di Lucullo a lui opposta.

Cesare brillava già sull' orbe romano, e Pompeo non temè di favoreggiarne le tiranniche imprese per sostenersi contro gli sforzi del Senato: da questo punto nessun riguardo non potè più rattenerlo. Profanator delle leggi, spergiuro, empio e crudele, non è da maravigliarsi se abbandonasse Cicerone al furor dell'infame Claudio, disonorasse il consolato, innalzandovi l' indegno Afronio, rigettasse dalla Pretura un Catone, corrompesse il popolo, ponendo nelle elezioni un prezzo ai suffragi, si valesse dell'infima plebe per farsi schermo contro i magistrati, e si rendesse complice negli abbominandi attentati di Cesare e di Crasso.

L'accorto Cesare per altro seppe giuocare e perdere nell' opinione del Senato e del popolo un competitore che troppo s' intrometteva a' suoi disegni. Giulia

figliuola di Cesare, che Pompeo aveva sposata, e Crasso loro amico comune, li tennero per qualche tempo uniti, ma dopo la loro morte, Pompeo essendosi fatto dare il governo della Spagna, e volendo che Cesare lasciasse il comando dell' armi nelle Gallie, e che venisse in Roma qual semplice particolare, Cesare non volle obbedire, e la guerra si accese. Pompeo mancò d' energia nel risolvere, e vide varcare il Rubicone a Cesare senza potersegli opporre. Fuggì da Roma col Senato; ma solo a Durazzo giunse a riunir un esercito.

Intanto Cesare s' occupava in Ispagna a vincere i luogotenenti di Pompeo, e guari non andò che vittorioso si condusse nell' Epiro per affrontarvi il suo rivale. Questi ebbe i primi vantaggi; ma non avendo saputo approfitarne fu oppresso nella famosa giornata di Farsalia, nella quale andò interamente sperperato il suo esercito, avanti la battaglia doppio di quello di Pompeo. Costretto a fuggire coll' unica scorta di pochi amici, egli ricovrossi a Mitilene, ove era Cornelia sua terza moglie. Rispinto però da questo paese, s' avvisò di cercare un asilo presso Tolomeo re dell' Egitto, che a lui andava debitore del trono. Ma la morte fu il pegno della reale gratitudine. Tolomeo lo fece assassinare mentre sbarcava, e conservò il suo capo per presentarlo a Cesare, il quale poi sparse alcune lagrime al ricevere di quel fiero dono. Tale fu la fine di un uomo che avea toccato il più alto grado di fortuna, di gloria e di possanza. Il suo corpo abbandonato sulla riva, ottenne tomba dalla pietà di un liberto che gli innalzò umile sepoltura, su cui leggevasi: *Appena trovò una tomba chi meritava altari.*

Per N. Bettoni F. Petrucci inc.

GUESCLIN O DUGUESCLIN BERTRANDO

Il Duguesclin è per l'istoria moderna ciò che furono altre volte gli Eroi de'tempi favolosi. Egli naque circa l'anno 1320 in una terra nei dintorni di Rennes in Brettagna, e sortì dalla natura fatezze quasi deformi, ed un carattere molto rozzo e spiacevole, avvegnachè assai vivo ed affatto dedito ad ogni esercizio d'armi. Il padre suo si trovò da principio costretto a tenerlo rinchiuso per impedire che si avventurasse, sicoome era suo costume, in finti, ma quasi sempre sanguinosi combattimenti che eseguiva addestrando, ed a ciò instruendo vari suoi contadini. L'ardente figlio per altro trovò il modo di togliersi ai paterni tetti e si rifuggì a Rennes in casa di un suo zio. Quivi tutte le cautele de' parenti non poterono togliere che egli prendesse parte ad uno di quei *pugilati popolari* che ancora erano ammessi in Brettagna, e nel quale Bertrando giunse ad atterrare colui che erane sortito vincitore. La sua famiglia arrossì di sì basso vanto, ma ebbe ben presto a gloriarsi di un' altra più degna vittoria.

La nobiltà di Rennes festeggiò gli sponsali dell' ereditario Duca di Brettagna con un gran torneo. Il Duguesclin non aveva per anco 17 anni, e suo padre non voleva che in sì tenera età azzardasse di misurarsi col fiore de' cavalieri. Bertrando ottenne di intervenirvi almeno come spettatore; ma visto un cavaliere che si ritirava dalla lotta, vi si fece incontro e lo scongiurò a volergli cedere l'armatura ed il cavallo. Sconosciuto si presenta al torneo, ottiene di com-

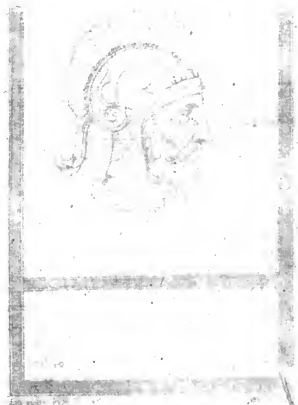
battere, e trionfa in poco d'ora di quindici cavalieri. Suo padre si fa esso pure innanzi a lui; Bertrando ne evita lo scontro ed abbassa rispettosamente la lancia. Alla fine il Duguesclin fu con istupore riconosciuto e proclamato vincitore.

Le guerre dei conti di Bloise di Monfort, verso il 1342, fornirono al Duguesclin vasto campo per segnalarsi con ogni maniera di valore. Egli abbracciò le parti del primo, e si trovò per ciò in guerra cogli Inglesi che impiegarono le loro armi a favore del conte di Monfort. Cominciò per tener la campagna con una picciola smanata di soldati, infiniti danni recando all' inimico. Mentre poi gli Inglesi assediavano Rennes, incredibili furono i prodigi per lui operati: eccone uno. Avevano essi un presidio di 200 uomini in un castello circondato da boschi. Un giorno che il comandante era uscito con parte de' soldati alla busca, il Duguesclin si pone in capo di impadronirsene. Mascherato, con tre suoi compagni sotto l' abito di taglialegna, si presenta al castello. Il freddo più che mai infieriva e le sentinelle colgono l'opportunità di provvedersi della legna che dal Duguesclin loro venne esibita. Allora i ponti levatoj sono abbassati, ed i finti taglialegna, sorpresi tantosto i soldati di guardia, li uccidono colle proprie loro asce. Una delle scolte però giunge a fuggire e sparge il terrore per ogni dove: cento Inglesi accorrono alla porta, ma indarno, chè il Duguesclin co'suoi colleghi fattosi a sostenere il primo impeto, apre il campo ad una banda de' suoi, ivi espressamente appostata, di entrare nel castello. Sebben ferito, egli da solo sostiene l' urto di sette inimici. Alla perfine trionfa, e

dopo aver mangiato il pranzo del comandante, senza por tempo in mezzo, sorte all' incontro dello stesso comandante, e fatto macello sì di lui che de'suoi soldati, rientra vincitore nel Forte che aveva con tali prodezze conquistato.

Poco dopo Bertrando con 60 Bretoni giunse a penetrare nella città di Rennes, attraversando e ponendo in esterminio tutto il campo nemico. In queste geste Duguesclin diede prove di quel vasto saper militare, e di quell' immenso coraggio che andò sempre in lui crescendo. Egli sapeva essere in una stessa azione ciò che furono di poi separatamente un Turenna ed un Condè. Le sue singolari tenzoni potevano paragonarsi a quelle d' Ercole e di Teseo. Ed essa fu altresì una vera impresa da Ercole quella di avere determinato le bande de' briganti militari, conosciute sotto il nome di *grandi compagnie*, a seguirlo in Ispagna colla mira di detronizzare Pietro il Crudele. Passando per Avignone, dove allora si trovava il Papa, cercò a questi soccorso per la sua truppa; ma il Papa, per non pagare, negoziò, minacciò, ed in ultimo lo scomunicò. Bertrando che riputava la sua spedizione una specie di crociata, alla quale doveva pur contribuire la santa Sede, allentò il freno a' suoi soldati; ed al Legato apostolico, inviatogli per indurlo a più rigorosa disciplina, rispose: » Esser ben evidente che gli » anatemi del Papa producevano grandi effetti, im» perocchè avevano fatto de' suoi soldati altrettanti » demonii ». Il denaro gli fu spedito coll' assoluzione; ma avendo egli saputo esser quello il prodotto di una straordinaria contribuzione, Bertrando lo rifiutò, dichiarando di volere che solo il Papa ed i Cardinali fossero i contribuenti; e ciò in fatti ebbe luogo.

Pietro il Crudele fu da lui detronizzato; ma Duguesclin fu fatto prigioniero dal principe di Galles. In allora si richiedevano somme immense pel riscatto de' guerrieri di gran fama o di ragguardevoli natali, e Bertrando si rimase lunga pezza prigioniero. Il principe Inglese umiliato dall'aver inteso dire che lo ritenesse per timore, diede a lui stesso la facoltà di stabilire la somma del proprio riscatto. Duguesclin la fissò in centomila fiorini d'oro, e trovò alcuni grandi personaggi che vollero contribuirvi. Mosso per altro a pietà per alcuni cavalieri, i quali non avevano con che riscattarsi, il Duguesclin loro distribuì il raggruzzolato denaro, contando di trovare una somma da lui lasciata a sua moglie; ma questa ne aveva fatto un istesso uso: egli ne la felicitò e ritornò a costituirsi prigioniero. Il re di Francia sborsò i centomila fiorini e presentò al Duguesclin la spada di Contestabile.

Bertrando scacciò gli Inglesi da quasi tutta la Guienna, dalla Saintonge, dal Périgord, dal Roergio, dal Limosino, ed a propriamente dire dalla Francia. Egli morì nel Roergio in età di 66 anni, vicino ad un castello che stava assediando; e per un atto d'omaggio gli assediati andarono il dì vegnente a deporre sul suo letto di morte le chiavi della piazza. Non è qui da ridirsi quanto lamentata fosse la sua morte per tutta Francia. Carlo V fece inumare la salma del Contestabile nel santuario ove avea fatta aprire la sua stessa sepoltura, e gli eresse una tomba che si ammira anche in oggi nel Museo dei monumenti francesi. Se il Duguesclin appartenesse all' istoria greca o romana, il suo nome risplenderebbe fra quelli de'più grandi Eroi dell' antichità.

ANNIBALE
Per N. Bettoni
F. Pistrucci inc.

ANNIBALE

NATO L'ANNO 246: MORTO L'ANNO 181 AVANTI G. C.

Qualche tempo dopo la conquista della Dalmazia, uno fra i più illustri guerrieri dell'Antichità si presentò per contendere ai Romani il prezzo di cinque secoli di trionfi. Questo grand' uomo fu Annibale.

Il padre suo Amilcare, celebre generale cartaginese, volle in lui perpetuare l'odio che nutriva contro i Romani. Destinato a portar la guerra in Sicilia, egli prese per mano il figlio appena giunto agli anni nove, e mentre s'immolavano vittime a Giove, gli fece giurare avanti l' Ara, inimicizia eterna al popolo Latino. Tale sentimento sì fattamente esaltò l'animo del giovanetto Annibale, che sembra più d'ogni altra cosa aver contribuito alle smisurate sue future imprese.

Dopo la morte del padre e quella di Asdrubale suo cognato, Annibale fu eletto in età d' anni 25 a supremo duce degli eserciti cartaginesi. Da questo istante egli riguardò la conquista dell' Italia come suo retaggio; e tutte le sue mire rivolse all' esecuzione del più ardito disegno che fosse mai stato concepito. In un triennio sottommise tutti i nemici in Ispagna, ed espugnò Sagonto alleata de' Romani, violando così la fede de' trattati. Il Senato cartaginese però rattificò la sua condotta. Ciò fatto Annibale ordinò tre grandi eserciti: ne mandò uno in Africa, lasciò l' altro in Ispagna sotto il comando del fratello Asdrubale, e il terzo composto di 50,000 fanti, e 9,000 cavalieri seco

alla volta d'Italia condusse: valicò i monti Pirenei, combattè tutti i popoli che si opposero al suo passaggio, e ne venne in seguito alle Alpi, che nessuno prima di lui, ad eccezione di Ercole Grajo, con esercito passato avea.

Infinite furon le perdite sofferte dal suo esercito in questo famoso tragitto di oltre 1200 miglia. Annibale entrò in Italia, non avendo più di 20,000 fanti e 6,000 cavalieri; ma sì piccole forze erano condotte da un Eroe.

Prende Torino, sconfigge al Ticino P. Scipione, e Sempronio sulla Trebbia: stringe alleanza con diversi popoli d'Italia, ottiene de' rinforzi e senza por tempo in mezzo, arriva sui confini dell'Etruria. I nuovi disagi, la perdita di un occhio, le fresche soldatesche che gli si facevano incontro, non possono nè affievolire il suo coraggio, nè rallentare le sue mosse. Sbaratto sulle rive del Trasimeno l'esercito del console Flaminio, e in pochi giorni si fa innanzi sino nella Campania. Quivi si trovò a petto il celebre Dittatore Fabio Massimo detto il *Temporeggiatore*, che in vece di avventurare in una battaglia, giudicata la sorte di Roma, si accontentava di tenerlo a bada con iscaltrimenti e piccole avvisaglie. I consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone, i quali non vollero imitare l'esempio di Fabio, furono interamente battuti nella famosa giornata di Canne, dove Paolo Emilio restò morto sul campo di battaglia con 40,000 fanti, 2,700 cavalieri, ed il fiore della nobiltà romana.

Dopo questa vittoria Annibale condusse il suo esercito a Capoa. Molti vogliono che egli commettesse

in ciò grave errore, perchè doveva, si disse, andare invece a stringer Roma d' assedio. Ma sebbene avesse molto a sperare dal terror del suo nome, non poteva dimenticare che la costernazione di un popolo bellicoso si cangia ben presto in furore, ed i Romani provarono di avere ancora infiniti modi di salvezza, se ad onta di tante sconfitte opposero due nuovi eserciti consolari ad Annibale, e ne inviarono un terzo per proteggere ed ampliare le loro conquiste fuori d'Italia.

Avvegnachè avesse atteso in vano rinforzi egli continuò a riportare vantaggi, e da lì a cinque anni, 211 av. G. C., andò ad accamparsi intorno alle porte di Roma; i Romani per altro furono così sbigottiti, che lo stesso giorno mandarono un soccorso considerabile in Ispagna, e che il campo ov' era posta la tenda d'Annibale fu venduta per l'intero suo valore. Le pioggie lo costrinsero a levar l' assedio. Il console Marcello gli diede in appresso tre battaglie in tre giorni successivi con esito diverso. Il quarto giorno gli presentò nuovamente la battaglia, ma Annibale ritirossi, dicendo: *Che occorre combattere con quest'uomo il quale non può restare nè vittorioso nè vinto?* L'anno susseguente Marcello fu ucciso in un' imboscata: qualche tempo appresso Claudio Nerone, che era accampato in faccia ad Annibale, abbandonò segretamente il suo campo colla miglior parte delle sue truppe per andare incontro ad Asdrubale, che veniva in ajuto di suo fratello, gli diede una battaglia, ed Asdrubale fu ucciso con 55,000 uomini. Nerone essendo ritornato al suo campo, fece gettare in quello d' Annibale la testa d'Asdrubale.

Finalmente la pericolante patria minacciata dal-

l'armi di Scipione lo richiamò per soccorrerla. Di ritorno in Africa dopo di esser stato quattordici anni in Italia, Annibale operò per essa tutto quanto la politica e l'arte della guerra potevano suggerire di più salutare. Nella battaglia di Zama, 203 anni av. G. C., da cui dipendeva la salvezza o l'eccidio di Cartagine, sembra che la sorte si prendesse giuoco di confondere la sua mente e la sua esperienza. La vittoria però non volle assecondare i suoi sforzi, e Scipione seppe far valere la superiorità che gli dava la cavalleria dell' alleato Massinissa re di Numidia sopra le giovani soldatesche di Annibale.

Senz' altro soprastamento Annibale consigliò a' Cartaginesi di accettar la pace a qualche prezzo. Egli aveva allora 45 anni, e ne passò otto altri, ora combattendo alcuni popoli confinanti con Cartagine, ed ora servendola nelle magistrature civili. L'esilio fu la ricompensa di questi ultimi suoi beneficj. Egli si rifuggiò prima presso Antioco, re di Siria, il quale non avendo voluto seguire i consigli di lui nella guerra che aveva contro i Romani, fu costretto ad accettar la pace, e primo articolo ne fu la consegna del suo ospite. Annibale si salvò colla fuga, passò qualche tempo in Creta, e di là si condusse in Bitinia alla Corte di Prusia. I Romani spedirono un Legato perchè loro fosse dato nelle mani l' implacabile nemico; e Prusia violando la fede e l'amicizia, acconsentì alla vergognosa dimanda. Vedendo investito il suo appartamento da soldati, l' Eroe africano inghiottì il veleno, che sempre seco portava, e morì in età di 65 anni.

VINKELMANN
Pit. N. Battoni
F. Pistrucci inc.

WINKELMANN

NATO NEL 1717: MORTO AGLI 8 DI GIUGNO DEL 1768.

STENDAL, città situata nella vecchia Marca Brandeburghese, fu la patria del Winkelmann, il quale tutta dovette a naturale ingegno, e a se medesimo la fama cui pervenne, chè del certo l'indole comunque felicissima del giovinetto, nè fu nè poteva essere coltivata con accurata educazione dal padre suo, povero calzolaio.

Il Winkelmann pertanto si dilettò assai sulle prime dello studio delle lingue greca e latina e della lettura de' classici che scrissero in entrambi gl'idiomi; e nondimeno per allora non potè ottener meglio del meschinissimo impiego di maestro di leggere e scrivere, ond' è ch'egli asserì, parlando di se medesimo nelle sue opere: » Io insegnava l' abbicì ai ragazzi, e me- » ditava intanto i passi dell' Iliade e dell' Odissea ».

Per buona sorte e del Winkelmann e delle lettere, il conte di Bunau, proteggitore dei dotti, e dotto egli pure ed autore, lo trasse da un sì penoso stato, chiamandolo presso di se. Il viaggio di Dresda somministrò al Winkelmann i modi di meditare sulle produzioni dell'arte, e di farsi conoscere dagli scienziati.

Migliore arringo gli si dischiuse allora che il nunzio Pontificio, sollecitandolo a viaggiare in Italia, confermò la esortazione colla speranza di fargli conseguire la carica di bibliotecario del Vaticano; ma questa speranza era legata a due condizioni ardue al cuore del Winkelmann; l'una di esse che derivava dal fatto

stesso della sua traslocazione, cioè disgiugnersi dal suo amico e proteggitore conte di Bunau, l'altra fatta necessaria dalla natura dell'impiego propostogli, l'abbiurare cioè la propria religione. Ma l'amor preso per le belle arti vinse ogn'altro riguardo, e il Winkelmann pose tanto candore nello scusarsi col suo Mecenate, che questi non gli ritolse la propria amicizia.

Innanzi di trasferirsi a Roma pubblicò un'opera col titolo di *Considerazioni sull'imitazione de' lavori greci così nella scoltura come nella pittura*, opera che già incominciò a dare a tutti gl'intelligenti alta idea di chi n'era l'autore.

Dopo d'avere esaminato nel suo viaggio quanto nel vasto campo ch'ei mieteva, offerivasi di più ragguardevole, giunse a Roma, ove si stette ben lungi dal trovare avverate le promesse di cui il nunzio Pontificio gli largheggiò; perchè non ottenne fuorchè l'alloggiamento gratuito; e un sentimento di connaturale dignità gli persuase a non chiedere verun sussidio, onde gli era d'uopo studiar di vivere con un solo assegnamento di cento scudi conservatogli dalla corte di Dresda, che pur perdè, allorquando la Sassonia fu invasa. Nè meglio ad esso fruttarono, o il venir presentato a Papa Benedetto XIV, o l'essersi stretto in famigliarità col cardinale Passionei. Ebbe finalmente mestieri di rinunziare ad una parte della sua independenza, accettando presso il cardinale Albani l'impiego di suo privato bibliotecario. Dopochè, non tardò ad essere nominato Presidente delle Antichità. Pure il trovarsi nella Metropoli che è centro di tutte le belle arti, lo fece sì contento del suo essere, che

ricusò molte sollecitazioni di Signori Alemanni, i quali fra loro una seconda volta il volevano.

Tosto ne dilatarono la fama e la *Descrizione delle Pietre incise del gabinetto di Stochz*, e più la *Storia dell'Arti presso gli Antichi*, pubblicata nel 1764, luminosa dipintura della nascita, de' progressi, dello scadimento dell' arte statuaria appo le principali nazioni dell'Antichità, e lavoro che fra le opere classiche fu collocato. Si notarono per vero dire in quest'opera alcune taccie di eccessiva propensione a fondare sistemi, ed anche di troppa condiscendenza nel lodare alcuni prischi lavori men degni dell'ammirazione che sovr'essi studiavasi d'eccitare. Ma non gli si poterono negare e grande fantasia e squisito gusto e sagacia ogni qual volta venne a determinare i principj immutabili del bello, somma accuratezza nel classificare giusta le epoche i capolavori dell' Antichità, arte di render gradevole la profonda erudizione ch'ei possedeva e di dilettare nel tempo che ammaestrava.

I disgusti che a lui cagionarono gl' invidiosi della sua gloria il costrinsero a cercar di nuovo l'Alemagna in tempo ch' ei divisava un viaggio nella Grecia. Le accoglienze allettatrici che trovò presso i compatriotti non bastarono a fargli dimenticare la sua diletta Roma, primo teatro della rinomanza che si acquistò. Che anzi tormentato da tale idea, un suo collega non seppe consigliargli miglior rimedio del secondarla. Così non l'avesse egli fatto! Giunto da Vienna a Trieste, si scontrò in uno scellerato venturiere, di cognome Arcangeli, che si divulgava quale amatore delle Belle Arti, e seppe guadagnarsi confidenza dall' infelice Winkelmann. Costui per avi-

dità di possedere alcune medaglie d'oro, mostrategli dall'incauto erudito, lo assassinò immergendogli cinque stilettate nel petto, che il trassero a morire dopo sette ore di crudelissimi patimenti. Non dimenticò in quegli ultimi istanti, giacchè il primo fra'suoi benefattori più non vivea, il secondo, il cardinale Albani, instituito da lui suo legatario. La morte del Winkelmann fu quella del giusto, e gli ultimi accenti furono di perdono al perfido che lo uccise.

VILLARS
Per N. Bettoni
F. Petrucci inc.

VILLARS

NATO NEL 1651: MORTO NEL 1734.

Egli ebbe a genitore Pietro Villars e Maria di Bellefonds, e Turino gli fu patria: altri però vogliono ch' egli sortisse i natali in Moulins. L' inclinazione al mestiere dell'armi e desio di bella gloria si manifestarono in Villars sino da suoi verd' anni; ma naturalmente audace egli ebbe da principio bisogno di famigliarizzarsi con quella aggiustatezza di discernimento, con quella prudenza di consiglio, e con quella circospezione nell' eseguire, senza le quali l' ardire di un capitano potendo porre in periglio la salvezza della Patria sarebbe un vero flagello pel proprio paese. Maestri gli furono in ciò i marescialli di Lussemborgo, di Schomberge, di Créqui sotto i quali militò in Fiandra, in Alsazia ed in Allemagna.

All' assedio di Maestricht nel 1673, sebbene fosse alfiere de' cavaleggieri egli si lanciò nelle trincee del forte in mezzo ad alcuni granatieri. Testimonio del suo periglio, Luigi XIV, credette di moderare siffatto ardore e con severi rimbrotti gli rammemorò che aveva proibito ai volontarii ed agli uffiziali di cavalleria in ispecie il prender parte agli assalti senza special permesso. « Credetti, o Sire, gli rispose con franchezza il giovane Villars, che vostra Maestà m' avrebbe concesso d' addestrarmi nelle fazioni dell' infanteria, tanto più quando la cavalleria non può agire, ed è obbligata di starsene colle mani alla cintola. » Allo stesso assedio, una piccol mano di gendarmi in-

calzava l'inimico con maravigliosa intrepidezza. Il re avendo domandato ed inteso che erano quelli condotti dal Villars, tosto imprese a dire «sembra che tutte le volte si combatta in qual siasi angolo quel piccolo fanciullo sorta dalla terra per prendervi parte.»

Anche Turenna ed il gran Condé gli furono cortesi di eguali elogi. Nel 1674, questo principe sul punto di dar la battaglia di Jenes, lo intese fare sì giusti rilievi, che non potè tralasciare di dirgli: «oh giovinetto! chi vi ha tanto istrutto?» Al momento in cui Condé fece suonare alla carica e sguainò la spada: *Ecco*, esclamò Villars, *effettuarsi ciò che io tanto desiderai! veggo il gran Condé colla spada alla mano!*

Percorsi i diversi posti militari il Villars ottenne nel 1691 il comando di un esercito di 15,000 uomini, e fu fatto luogotenente generale. Negoziatore a Vienna ed a Monaco durante la pace che seguì il trattato di Nimega, egli vi appalesò particolari talenti e riprese dopo il comando dell' esercito in Italia ed in Allemagna. Nell' anno 1702, guadagnò la battaglia di Fridlingen, e l' anno seguente prese il forte Kell, e sortì vincitore allà giornata d' Hochstet. Essendo stato eletto a maresciallo di Francia, ed indi a maestro degli Ordini del re, Villars sortì di nuovo alla campagna nel 1705. Fu in allora che prese posizione nel famoso campo di Sirk, per cui guardò Thiouvilla e Sar Luigi, e difese la Sciampagna; egli aveva a fronte il celebre Marlborough.

Nuovi trofei egli colse negli anni 1706 e 1707, ma Villars, avvezzo a vincere non si mostrò men grande quando nel 1709 abbandonato si vide dalla fortuna, e destinato a comandare un esercito debole e spoglio

d'ogni cosa su di una frontiera mal difesa e già intaccata dall'inimico. Consolando i suoi soldati nella disavventura, come sapeva animarli nei perigli, egli lor fece sopportare con rassegnazione i disastri di quella malaugurata campagna, che ad onta di tutti i suoi sforzi terminò alla battaglia di Malplaquet, in cui gl' inimici restarono in possesso del campo di battaglia, e Villars ebbe rotto un ginocchio. Al suo ritorno fu creato Pari di Francia.

Ne' due seguenti anni gl' inimici superiori in numero ottennero grandi vantaggi: il solo Villars non ne fu spaventato. Egli rianima il coraggio del suo re, infonde speranza negli animi più abbattuti, ed animato dal sacro sentimento della salute della patria, riunisce gli ultimi avanzi delle truppe e muove ad incontrar l'inimico: la fortuna arrise a tanto capitano. Il 24 giugno 1712 va memorando nei fasti francesi per la vittoria ch' egli riportò contro il famoso principe Eugenio alla importante giornata di Denain. Villars liberò Landrecies dell' assedio e ruppe quelle formidabili linee che i confederati chiamavano *la gran via di Parigi*, e che lo sarebbono infatti divenuta se Villars non avesse salvata la Francia.

La pace fu il frutto di queste vittorie. Eugenio e Villars, generali e plenipotenziari, degni di combattere e negoziare assieme, la conclusero a Rastadt. Da indi in poi Villars potè occuparsi in altra guisa della felicità della Francia, reggendo con arditi consigli la vecchiezza di Luigi XIV. Ministro sagace, come grande capitano, ei fu chiamato a sedere nel consiglio eretto sotto la Reggenza; ed ivi sempre protettore del popolo che aveva con tanto valore

difeso, perorava senza posa la diminuzione delle imposte e le ricompense a chi si dovevano. Anche a Luigi XV egli osò parlare della necessità di una stretta economia.

Il maresciallo de Villars imbrandì per l'ultima volta il ferro nel 1733, e in età di 83 anni conquistò il milanese. Cedette al comun fato a Turino nel 1734.

SANNAZARO
Per N. Bettoni

SANNAZZARO JACOPO

NATO NEL 1458: MORTO NEL 1530.

Il Sannazzaro appartiene a due secoli, al decimo quarto ed al decimo quinto: uomo ammirabile, poichè in mezzo alla ruvidezza del quattrocento seppe portare la prosa e il verso italiano e latino ad un grado di eccellenza maggiore di quella che il mondo ammirava ne' provetti suoi coetanei, e fu per avventura il primo che gettò i semi della florida coltura del cinquecento.

Egli nacque l'anno 1458 in Napoli da nobile famiglia oriunda dalla Spagna, che aveva acquistati in Lucania larghi possedimenti, e spogliatane poi dalla regina Giovanna, ritrovavasi allor ch'egli venne alla luce, ridotta quasi alla povertà. I progressi negli studj gli apriron l'ingresso nella più giovane età all'Accademia del Pontano, dove nel concorso e nella emulazione de' dotti uomini potè ampliare la suppellettile delle sue cognizioni ed affinare il suo gusto.

Nella età di soli otto anni ei concepì una innocente affezione per Carmosina Bonifacia, amabile fanciulla di pari età, colla quale domesticamente vivea. Crescendo negli anni sentì Jacopo accrescersi sempre più questa sua inclinazione e divenir finalmente una vera passione amorosa. A lui corrispondea la donzelletta, ma con semplice fratellevole benevolenza, la quale sembravagli troppo innocente. Ricorse alla muta favella degli sguardi e dei sospiri, ma anche ad essa fu la bella insensibile; nè il Sannazzaro non osò mai di avventurare una dichiarazione. L'amor vero è ti-

mido e rispettoso, e tale è d'ordinario il primo amore. *Quantunque*, dic' egli, *nel letticciuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza io era, impallidiva, tremava e diventava mutolo . . . Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai . . . e veramente avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima da non so quale viltà soprappresa non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio presi partito di abbandonar Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciar amore e i pensieri insieme con quelle. Ma lasso che molto altrimenti che io mi avvisava, mi avvenne!* In somma la sua piaga colla lontananza non si addolcì.

Il Sannazzaro si trasferì in Francia, ed ivi pure l' immagine dell' amata fanciulla lo seguitò costante ed indivisibile; fu essa la sovrana de' suoi pensieri e l' argomento delle dogliose sue rime. Non potendo in fine più reggere fece ritorno tra non molto alla patria. Ma di qual terribile desolazione ei cadde in preda, allorchè intese, che la sua Carmosina era trapassata all' altra vita nel più bel fiore degli anni?

Intanto la fama del suo sapere gli aveva aperto l' adito presso il re Ferdinando I, e presso i suoi figlj, Alfonso e Federico. La protezion di quest' ultimo contribuì singolarmente ad alleggerire il suo animo dalle narrate sciagure.

Il Sannazzaro oltremodo affettuoso e leale nell' amicizia, di costumi puri ed illibati, alle beneficenze del suo real mecenate corrispose con inviolata fede e salda riconoscenza. Gli fu compagno nella sventura

e nell'esilio, e seco visse in Francia fino alla sua morte.

Allora Jacopo si restituì alla patria e oramai vecchio impiegò i restanti suoi giorni unicamente nella coltura delle lettere e dell'amicizia avendo fermata la sua dimora nella tranquilla e deliziosa villa di Mergellina, dono del suo benefattore. Terminò la sua mortale carriera l'anno 1530 e fu sepolto in una chiesa da lui eretta sul dorso del ridente Posilipo. I simboli del suo poetico merito rappresentati da divinità pagane, e scolpiti sulla sua tomba formano un assai bizzarro contrasto colla santità de' circostanti oggetti. La sua situazione è vicina alla grotta di Pozzuolo, ove tuttora esiste il sepolcro di Virgilio; e questa circostanza somministrò il sale epigrammatico all'epitaffio che a suo onore compose il Bembo nel seguente celebre distico:

Da sacro cineri flores; hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.

Il Sannazzaro è l' illustre autor dell'*Arcadia* originale ed elegante poema buccolico in cui, fingendo che per fuggire la cagione del suo amoroso martirio errasse per varie regioni e finalmente ne' boschi d'Arcadia s' innoltrasse, prende da ciò occasione di narrare i costumi, i piaceri, gli affetti, le occupazioni di que' pastori. L' innocenza della natura è il più vivo spettacolo per un animo puro, e tale era per eccellenza quello del Sannazzaro. Le descrizioni della campagna non possono essere nè più belle nè più vaghe. Quest' opera è composta di prose e di versi, e il Sannazzaro fu il primo che facesse rivivere la culta prosa italiana imbarbarita già dai Filelsi,

dai Landini, dai Palmieri ec. Cogliendo la eleganza del Boccaccio e il candore de' trecentisti ei seppe escluderne le faticose trasposizioni, e i rancidumi abrogati da lui. Tanti pregi fecero risguardar l' Arcadia qual opera originale e peregrina, così che vantò nel suo secolo circa sessanta edizioni, ed è anche in oggi considerata come una delle più leggiadre produzioni di cui possa gloriarsi l' italiana favella, e l' autor suo come il principe de' volgari poeti buccolici.

Altre meliche poesie lasciò il Sannazzaro ma inferiori all' Arcadia. In quanto a' suoi versi latini egli aggiunse a quell' ultimo grado di pulimento che non avevano saputo donarle nè il Poliziano, nè il Pontano, nè i due Strozzi, ed appianò quindi la via ai coltissimi ingegni che gareggiaron nella eleganza coi poeti del secolo d' Augusto. Fra i suoi componimenti satirici maggioreggia il poema del *Parto della Vergine*, intorno al quale spese vent' anni di lavoro.

Il famoso Pontefice Leon X gliene seppe buon grado, ed un Breve gl' indirizzò in cui non solo si congratula con lui ma ancor colla chiesa, che mentre i valenti ingegni, ma perfidi, nè laceravano il seno, un ne sorgesse il quale ne invigorisse la forza e ne facesse in pari tempo risplender la bellezza. È questo il più bell' elogio con cui si possa chiuder la vita del Sannazzaro.

APOSTOLO ZENO

APOSTOLO ZENO

NATO NEL 1669: MORTO NEL 1750.

Nella colonia delle famiglie patrizie, che la repubblica Veneta trapiantò nel regno di Candia a fine di ritenere più agevolmente a freno que' sudditi rivoltosi, fu compreso anche il ramo dell'illustre famiglia, da cui discese Apostolo. Dopo la irruzione dell' armi ottomane in quell'isola, si restituì la rimasta prosapia Zeno all'antica sua patria, non riammessa però all'ordine patrizio, ma solo alla veneta cittadinanza. Da Pietro Zeno che esercitava in Venezia la medicina, nacque Apostolo l'anno 1669. Perdette egli il genitore nella sua tenera età, e sua madre Catterina Sevasto passò alle seconde nozze col senatore Pier Antonio Cornaro. Prese ella singolar cura della educazione di Apostolo, che affidò a' PP. Somaschi, i quali si compiacquero di arricchire di cognizioni un ingegno svegliato e studioso.

È cosa mirabile il vedere, come il fuoco della poesia, di cui era acceso lo Zeno, potesse nel suo animo combinarsi colla pazienza e colla pertinace attenzione, ch' essenzialmente la erudizione richiede, e segnatamente quella delle antiche semirose scritture. Egli amò di spaziare in ogni angolo della medesima: storia generale, storia de' bassi tempi, storia patria, ecclesiastica, letteraria, civile, numismatica ec., tutto abbracciò l'attività della sua mente. E degni di particolare menzione sono il Commento ch' egli appose alla *Biblioteca della Eloquenza italiana* del Fon-

tanini, e le sue Aggiunte ed Emendazioni al libro *De Historicis Latinis* di Gherardo Vossio.

Alla poesia fu però debitore della sua prima celebrità. I melodrammi, non ultima parte delle splendide ricreazioni delle Corti, aprirono un campo allo Zeno, onde elevarsi al di sopra di tutti gli scrittori di simili componimenti, deturpati allora dalla servilità e dal mal gusto. Venne quindi richiesto in qualità di Poeta teatrale da più principi di Germania e d'Italia. Ma i legami di famiglia il distolsero dall'aderire ai loro inviti.

Avea lo Zeno cercato un sollievo alle indefesse sue letterarie fatiche nelle dolcezze dell' amor conjugale, essendosi unito in maritaggio con Lodovica Moudonovia; ma l' effetto non corrispose pienamente alle sue speranze, ed anzi che riconfortare li dotti suoi studj, si vide costretto a rintracciare ne' medesimi un lenitivo ai fastidi domestici.

Egli si accinse ad una vasta ed utilissima impresa, e questa fu l' orditura del Giornale Letterario d'Italia. Villisnieri, Maffei ed altri contribuirono materiali al medesimo, ma lo Zeno ne fu il compilatore ed il principale estensore. Celebre fu questo Giornale, ed anche in oggi si annovera tra le migliori opere periodiche che in tal genere sieno uscite in luce.

Nell' anno 1715 mancò di vita la mentovata sua consorte. Quantunque il suo nodo non fosse intessuto di rose, nondimeno la bontà del suo animo il trasse a piangere amaramente la perdita di lei.

Rimasto in piena balìa di se stesso accondiscese Apostolo ai desiderj dell' Imperatore Carlo VI, che il posto gli offerì di Poeta Cesareo *con condizioni sì onorevoli e vantaggiose che non potè rifiutarle.*

Postosi in viaggio ei fu rovesciato dalla vettura, e in due parti se gli ruppe la destra gamba. Dovette ripararsi in una meschinissima osteria alla Ponteba imperiale, e quivi dimorare per quasi due mesi tra gli spasimi di penosissima cura. Rimessosi in qualche modo in cammino, e giunto a Vienna, si ritrovò in disagio non meno di salute che di economia; cosicchè scrivea al proprio fratello P. Pier Catterino: *è piaciuto a Dio ch' io venissi in Germania per emenda e gastigo de' miei peccati.*

Ma ogni nube di tristo umore si dileguò, allorchè potè approssimarsi all' Augusto Carlo.

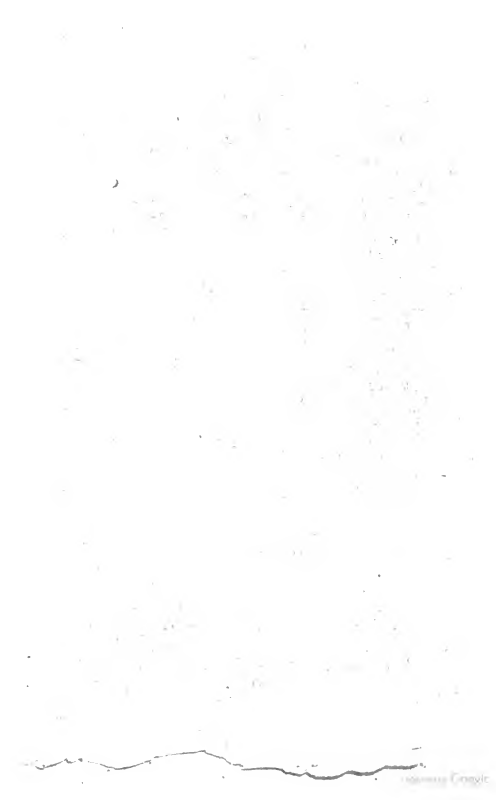
Il primo Dramma che l' Apostolo espose sull' imperiale teatro fu la *Ifigenia in Aulide.* L' invidia fece ogni sua possa per farla cadere. Ma riuscirono vani i suoi sforzi.

Ogni nuovo Dramma, che in seguito espose egli al publico di Vienna, fu per lui un nuovo trionfo. Applaudì il Monarca alle produzioni del suo Poeta, compiacendosi segnatamente de' sentimenti nobili e delle sentenze gravi, di cui le spargea, le quali sommamente allettavano la magnanimità del suo cuore. Lo Zeno ebbe poi da Carlo anche il decoroso titolo di storico della sua prosapia.

Finalmente aggravandosi in lui l' età e i disagi della salute, si ridestò nel suo animo il desiderio del dolce clima natio; e si accommiatò quindi dall' affettuoso suo Mecenate. Io non credo, era solito dire, di essere stato amato tanto da alcun amico quanto da Carlo. Gli conservò anche lontano l' intero suo stipendio col solo incarico d'inviare in ciaschedun anno un nuovo melodramma alla Corte.

Nell' anno 1729 rivide dunque Venezia, dalla quale più non si dipartì. Quivi formarono la sua delizia una sceltissima Biblioteca ed un dovizioso Museo. E l' una e l'altro abboudavano di cose rare e pregievolissime, e l' una e l' altro egli andava continuamente aumentando.

Alcuni mesi prima di morire si spogliò egli degli effetti più cari al suo cuore, i quali erano i libri, facendone ampio ed immediato dono a' PP. Domenicani della stretta osservanza, e dicendo allor cogli Apostoli: *nos reliquimus omnia, et sequuti sumus te.* Coi sentimenti di sì generosa pietà incontrò egli la morte il dì 11 novembre del 1750.

Lo Zeno fu il maestro ed il precursore del gran Metastasio. L' eleganza e la nobiltà dello stile, l' interesse nella tessitnra, il patetico nella espressione sono le doti che dominano le sue produzioni. I suoi drammi per altro, tutto che di questi sommi pregi adorni, esenti non vanno alcuna volta da quelle mende che assai difficilmente evitar si poteano da chi il primo innalzava l' arte drammatica ad un distinto seggio, siccome sono la lunghezza delle scene, della soverchia moltiplicità degli accidenti, la frequente aridità degli affetti e la non rara durezza dei versi. Ma a fronte di tutto ciò lo stesso Metastasio rende giustizia all'alto merito dell' illustre suo antecessore; e gli attribuisce la lode di aver dimostrato con felice successo che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili, e di essersi difeso dal pazzo e turgido coturno della comica scurrilità del socco colla quale era quel tempo miseramente confuso.

RÉAUMUR
Per N. Bettoni
F. Pistrucci inc.

RÉAUMUR

NATO NEL 1683: MORTO NEL 1757.

RENATO Antonio Ferchault de Réaumur nato alla Roccella, e figlio di un magistrato di questa città, è stato uno de' più abili naturalisti della Francia, che non pochi ne vanta, in ispecie nel secolo decimosettimo. Precoci d'assai furono i suoi progressi nello studio delle scienze, e all'età di solo ventiquattro anni gli fu aperto l'adito all'Accademia francese. A due scopi precipui mirarono sempre le sue veglie e le sue ricerche: indagare cioè e spiegare nelle produzioni della natura i fenomeni più sconosciuti e maravigliosi, ed il perfezionamento di quanto v'ha di più utile in ogni genere d'arti. Grandi successi coronarono le sue fatiche, e nel primo de' propostisi scopi in ispecie può dirsi ch' egli non sia mai stato ancora sorpassato da nessun altro.

Le sue *Memorie per servire all'Istoria degli Insetti*, in sei volumi in 4.°, successivamente pubblicate dal 1734 al 1742, sebbene alquanto diffuse e prolisse, sono chiare ed eleganti, e l'Autore vi sa così bene eccitare la curiosità colla discrezione di sempre nuove ed interessanti particolarità, che oltre modo piacevole ed utile ne è la lettura. Il Réaumur porta al più alto grado la sagacità nelle osservazioni, la finezza nella scelta dei fatti, e rende la stessa natura più degna di ammirazione, servendosi con avvedutezza di una certa quale previdenza, di cui gli pare poter scorger delle prove nell'istinto e nella struttura de' più

piccioli animali. Non è poco a dolersi che quest' opera non sia stata terminata, ma il manoscritto del settimo volume, deposto dopo la sua morte all'Accademia delle Scienze, era così incompleto che non fu possibile il pubblicarlo. Egli aveva precedentemente dato alla luce diverse Memorie fra loro sconnesse su di alcuni animali marini della specie de'Molluchi e de' Zoofiti, sulla forza riprodottiva de'Granchi e sulla facoltà di cui è dotata la Torpiglia, d'intorpidire la mano ed il braccio di colui che la tocca. Aveva ritrovato l'animale che forniva agli antichi il color porporino; riconosciuto che le Turchine occidentali (pietre preziose di colore azzurro e non diafane) altro non sono che denti petrificati di un grandissimo animale; e che la materia più propria a colorare le perle false si estrae da un picciolo pesce chiamato l'Argentino. Que' grandi strati di conchiglie, che nella Turenna si chiamano *Felun* (frantumi di nicchii), il Nostoch (specie di muschio), questa pianta singolare che compare e sparisce a proporzione della maggiore o minore umidità, la luce che una certa specie di chiocciole sparge nell'oscurità, avevano pure occupate le sue considerazioni.

I suoi lavori più importanti nelle arti furono lo stabilimento in Francia delle fabbriche della lata, il perfezionamento dell'acciaro, e l'invenzione del vetro bianco simile alla porcellana, che conserva anche in oggi il nome di *porcellana di Réaumur*. I Francesi vanno a lui debitori dell'introduzione delle fabbriche della vera porcellana per la cura ch'egli ebbe di far venir dalla China le mostre de' ma-

teriali di cui si servono in quel paese per comporla. Infine Réaumur riuscì a far nascere le uova con una covatura artificiale.

Ma ciò che più di tutto contribuì ad innalzare il nome del Réaumur a un distinto grado di celebrità è, senza dubbio, l' invenzione del suo Termometro, imperocchè egli ebbe per il primo il merito di scoprire i due punti fissi di calore che debbono servir di base a quell' istrumento. *Il Termometro del Réaumur*, che così sempre si nomò quello da lui inventato, fu tantosto da tutti universalmente adottato, ed anche in oggi è riguardato come il più perfetto istrumento che si conosca per misurare i gradi di calore.

Réaumur godette, durante l'intera sua vita, di tutta l' estimazione dovuta alle sue scoperte ed alle sue fatiche, tanto utili e perseveranti. Gli si attribuì il primo seggio fra i naturalisti francesi, insino a che la fama di Buffon venne ad oscurare alcun poco la sua, sebbene fondata sopra titoli affatto differenti. Il Réaumur lasciò dopo di sè un fornitissimo gabinetto d' istoria naturale, che ha servito ad arricchire quello del Giardino delle Piante, ed importanti manoscritti sopra differenti fenomeni che in oggi si trovano depositati nell' archivio dell' Instituto.

Il giorno 17 ottobre dell' anno 1757 fu l'ultimo della mortal carriera del Réaumur. Egli morì in seguito a grave malattia accagionatagli da una caduta nella sua terra di Bermondière. Egli ci ha lasciato un gran numero di *Memorie* e *d' Osservazioni*, oltre l' *Istoria Naturale degl' Insetti* di cui si è parlato più sopra e nella quale si ritrova l' istòria de' *Bruchi*, delle *Mosche a due ale*, delle *Zanzare*, delle *Tignuole*, delle *Mo-*

sche a quattro ale, ed in particolare delle *Api* e delle altre *Mosche a miele*; delle *Vespe*; del *Formicaleo* delle *Damigelle*, e di quelle *Mosche effimere* che vivono tre anni sotto la forma di pesce, e che cambiate in mosche, non sembrano prendere questa nuova figura che per terminar la lor vita dopo poche ore.

TAMERLANO

Pr N. Bettoni *F. Pietrucci inc.*

TAMERLANO

NATO NEL 1335: MORTO NEL 1405.

Gli eroi dell' Asia movono come i suoi fiumi da ignote fonti; quelle dell' Eufrate sono un mistero, e lo sono parimente quelle del Gange; l' origine di Tamerlano è ignota non meno di quella di Gengis, conquistatore della China. Chi volle Tamerlano figlio di un pastore, chi uscito di regale progenie. E tal controversia appartiene a quelle storiche incertezze che omai gli è impossibile il diradare, nè il diradarle molto rileva, perchè non essendo nè anco a noi pervenute le particolarità morali dell' infanzia di questo Tartaro conquistatore, giova meglio il considerarlo sul trono.

Ne sarà forse più facile dileguare su di lui altra incertezza nata dal diverso giudizio che portarono gli storici nel valutarne le qualità dell' animo. Perchè se tutti furono ad una nel concedergli mente vastissima a valor di corpo congiunta, dottrina politica, statistica, militare, e amor delle scienze, ben diversarono fra loro nel dipignerlo, gli uni magnanimo e gli altri crudelissimo, chi leale e chi simulato quanto esser lo possa un tiranno, chi austero nemico della mollezza e chi effeminato all' impudenza. Dico che è più facile a dileguar tale incertezza, perchè coloro che ne fecero sì difforme pittura furono scrittori Ottomani, cioè sudditi della dinastia di Baiazet debellato da questo conquistatore; scrittori che si copiarono un dopo l' altro, e che quando trasportarono

in lingua turca le storie scritte dagli Arabi, oltre all'infedelmente tradurle, presentarono Tamerlano di tutte quelle odiosità che non gli avevano attribuite i loro autografi.

Noi crediam volentieri, che Tamerlano, indubitatamente fornito di moltissime prerogative addicevoli ad un eroe, non avesse maggiori difetti di quelli, non rari a scompagnarsi da un ambizioso conquistatore, nè si potrebbe poi imputare a vizio di Tamerlano tutto ciò che era piuttosto indole della nazione cui pertenea, nazione peregrina alla civiltà, e spinta a bellica ferocia dalle massime stesse dell' Islamismo.

Padrone di tutta quanta la Tartaria, ci ne riguardò capitale Samarcanda, benchè poco gli permettessero il dimorarvi le imprese guerriere in lui continue, quanto il regnare. Soggiogò l' antica Persia, prese Bagdad, ridusse in suo dominio l'India e Delhi che ne era la capitale, conquistò la Siria, s'impadronì di Damasco, fè costar care ai popoli di Bagdad le sommosse tentate per togliersi di suggezione, e tanta divenne la fama del suo nome e del suo potere, che i Principi, e fino i Cesari d'Oriente gli mandarono ambascerie e doni, desiosi d' amicarselo e d' averlo proteggitore.

La guerra che più il contraddistingue si fu quella ch'egli ebbe con Baiazet, sultano Ottomano, del cui impero a que' giorni era capitale Andrinopoli. Gli emiri di Erzerum e d'Arzignano, di cui questo altero Sultano avea invasi gli Stati per punirli di non aver voluto essergli tributari, ebbero ricorso all'armi di Tamerlano, che vide la giustizia della loro causa. Però maomettano al pari di Baiazet, ricusò d' usare la forza

aperta, senza prima tentare le vie amichevoli della negoziazione. Ma le rifiutò Baiazet con tale orgoglio aggiunto a minaccia, che Tamerlano si credè in obbligo d' intimargli la guerra, e temporeggiò anche dopo l' intimazione, tanto gli gravava di combattere con un suo fratel nel Corano. Finalmente, gli oltraggi a lui indiritti da Baiazet ne stancarono la pazienza, e si fece la guerra, e si fece in modo oltre ogni dire terribile così da una banda come dall' altra, perchè potentissimi erano i due principi che venivano fra loro alle mani.

Nella pianura d' Ancira, ove Pompeo disfece Mitridate, la fortuna di Baiazet dovette prosternarsi innanzi a quella di Tamerlano. Gli Ottomani erano quatrocentomila, e gli storici più moderati narrano che ottocentomila erano i Tartari. Ciò nondimeno non potea aversi per troppo grande questa disuguaglianza di numero a chi consideri quanto era in quel dì la bravura militare degli Ottomani, vincitori dei Greci, degli Ungaresi, de' Tedeschi e de' Franchi.

Negl' istanti che precedettero quella tremenda zuffa, Tamerlano si raccolse orando, e fece segno d' incominciar la battaglia. Si combattè per tre giorni, e furono operati prodigi di valore da una parte e dall' altra, ma finalmente gli Ottomani estenuati dalla fatica, arsi dalla sete, perchè Tamerlano avea inaridita la sola fonte che somministrasse acqua al campo nemico, cadevano a migliaia sotto i fendenti de' Tartari; ed il terzo giorno si trovò avviluppato lo stesso Baiazet e cadde in potere di Tamerlano.

Se l' eroe Tartaro meritò fin allora encomi di valor guerriero, quelli d' eroe magnanimo da quell' istante si meritò.

Condottogli innanzi Baiazet, gli rimprocciò il contegno onde si trasse a provocare coi modi i più offensivi un suo fratel mussulmano, indi soggiunse: » Ti giudica da te medesimo ».

Baiazet gli rappresentò d'esser padre, e disarmò l'animo del vincitore. Rispettato coi riguardi dovuti ad un Monarca dal Sovrano presso cui vivea prigioniere, se ornò l'ingresso trionfale di Tamerlano in Bursa, l'ornò perchè ivi il Tartaro eroe gli promise pubblicamente di ridonargli, ed anche ampliati, i perduti dominii. La morte sorprese Baiazet prima ch'ei vedesse adempiuta una tale promessa; ma adempiuta la vide Muza, figlio dell'estinto Sultano, e gli disse Tamerlano: » Abbiti il retaggio del padre tuo, il valore sa conquistar gl'imperi, solo un'anima veramente reale sa restituirli.» Qual differenza tra simile trattamento, e la tirannide della gabbia di ferro, che la calunnia appose a Tamerlano, e che molti credono tuttavia! Giova consultar a tale proposito e l'Opera sulla Letteratura turca dell'abbate Tavernier, e la Storia Ottomana del sig. Salaberry, (*Vol. I. lib.* 3.°).

Dopo altre spedizioni nella Frigia, nell'Ionia, nella Bitinia, tutte egualmente felici, rivide Samarcanda, ove ricevette omaggi e congratulazioni dai Sovrani dell'Asia, e da alcuni monarchi Europei, tra' quali da Enrico III, re di Castiglia.

Divisava la conquista della China, quando il colpì la morte ad Otrar nel Turkestan, giunto egli all'anno settantunesimo di sua età, al trentesimo sesto di un gloriosissimo regno.

VICO
Per N. Bettoni
F. Petrucci inc.

VICO GIOVANNI BATTISTA

NATO IN NAPOLI L'ANNO 1670.

Giovanni Battista Vico nacque in Napoli l'anno 1670 da onesti parenti, com' egli di se medesimo lasciò scritto. Nella sua puerizia era di umore allegrissimo, e d' ogni riposo impaziente; ma nell' età di sette anni essendosi in una caduta fiaccata la parte destra del cranio, ebbe per conseguenza di questa disgrazia una natura malinconica ed acre, quale, al dire del Vico stesso, debb' essere negli uomini ingegnosi e profondi, che per l' ingegno balenino in acutezze, e per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso. Dalla vita che questo grand' uomo ci lasciò scritta di se medesimo non possiamo trarre alcun ammaestramento per dirigere ne'loro studj coloro che si propongono la letteraria carriera: perocchè il Vico di nessun maestro si accontentando, studiò di per se nei libri che allora erano più stimati, e fu per così dire a se stesso maestro e scolaro in un tal modo che non sarebbe per certo da proporsi a modello, massimamente ai dì nostri. I suoi studj principali per altro li ebbe fatti in un castello del Cilento, dove Monsignor Geronimo Rocca Vescovo d' Ischia il mandò per insegnare giurisprudenza ad alcuni suoi nipoti. Quivi dimorò nove anni, e per usare le sue parole, vi fece il maggior corpo degli studj suoi, dandosi principalmente alle leggi canoniche e civili. Quando egli poi nell'anno 1697 ritornò a Napoli, ebbevi una carica di rettorica, troppo inferiore ai meriti di quel sublimissimo ingegno, e

troppo angusto campo ai frutti che si sarebbon potuto raccorre delle infinite sue cognizioni. Appresso concorse ad una cattedra di legge, e sebbene la posterità sia persuasa che nessuno a' suoi tempi meritava di essergli anteposto, pure ne fu sempre ributtato, e morì senza la consolazione di professare pubblicamente quegli studj ai quali aveva consacrata tutta la sua vita, e che dovevano prender da lui nuova forma e direzione. La cattedra di rettorica gli fruttava cento scudi, e cento altri poi gliene assegnò il Re Carlo Borbone, eleggendolo istoriografo del suo regno.

Abbiamo di questo grand' uomo un buon numero di Opere tutte eminentemente importanti, ma poco studiate sia per la difficoltà delle materie e la somma erudizione che vi s' incontra, sia per una certa oscurità da cui non possono difenderlo neppure i suoi più zelanti partigiani. Delle molte orazioni ch' egli lasciò non occorre tener discorso, se non forse di quella che ha per titolo: *De nostri temporis studiorum ratione*, nella quale v' ha per così dire l' embrione di quella somma dottrina che poi rischiarò nella sua Scienza Nuova. Ma le Opere più importanti di lui sono, il primo libro di una metafisica, intitolato: *De antiquissima italorum sapientia*; un trattato: *De uno universi juris principio et fine uno*, con aggiuntovi quello: *De constantia jurisprudentis*, e finalmente il suo lavoro più famoso e più noto di tutti: *i Principj di Scienza Nuova*. Lo scopo di questa grand' opera è di abbattere tutte le erronee opinioni state fino a' suoi tempi in vigore intorno le origini delle nazioni, indagando per entro alle favole, alle tradi-

zioni, alle storie, ai costumi ed ai parlari più antichi, un' origine, un corso, ed un fine comune a tutti i popoli della terra. La storia, la filologia, e la giurisprudenza ebbero quindi nel nostro Vico un innovatore, un capo-scuola dei maggiori che mai si sapessero al mondo, e nella storia letteraria egli occupa un posto assai riguardevole fra Bacone e Gallileo e merita al pari di loro il nome di ristoratore dell' umano sapere.

In sul principio dell' opera trovansi cento quattordici dignità o assiomi e postulati che servono di fondamento ed apparecchio alla grande e nuova dottrina che si viene spiegando nel resto del libro. Tra queste sono principalmente degne di osservazioni le seguenti: *L' uomo nell' ignoranza fa se medesimo regola dell' universo, ed alle cose ignote attribuisce la natura di quelle che già conosce*: d' onde ricava l'Autore tutte le false opinioni intorno l'origine del mondo civile ed alle religioni. *Le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano*, dal che si raccoglie, che lo stato naturale dell' uomo è la società, poichè vi è sempre vissuto da che si ha memoria del mondo. *Idee uniformi nate appo intieri popoli fra essi loro non conosciuti debbono avere un motivo comune di vero*: nuova origine del diritto naturale delle genti. *Le tradizioni volgari debbono aver avuti publici motivi di vero, onde nacquero e si conservarono da intieri popoli per lunghi spazj di tempi;* d'onde l' Autore va a trovare una parte di storia nelle favole credute dai filologi a lui anteriori, invenzioni dei poeti. *Le nazioni hanno la boria d' aver esse prima di tutte l' altre ritrovati i comodi della vita umana: i*

dotti hanno pure la boria che quel ch' essi sanno sia antico quanto il mondo: conchè si sospettano di favola tutte le prime storie delle barbare nazioni, e si abbatte l'opinione dell' inarrivabile sapienza degli antichi, predicata vanamente dai dotti.

Ma non sarebbe per nessun modo possibile il racchiudere nel breve spazio assegnato a queste vite neppure la somma delle dottrine del Vico. Quello che non vogliamo lasciar di accennare si è, ch' egli dovrebb' essere sommamente studiato principalmente da coloro che si dedicano alla giurisprudenza ed alle politiche discipline, e che il grandissimo utile che può derivarci dalle idee di questo grand' uomo non deve certamente esser negletto e perduto per quella difficoltà che s' incontra nello studiarlo. Nelle sue ricerche intorno l' origine e i progressi del diritto ha sempre ricorso alla storia romana che più di tutte le altre custodì il diritto delle genti maggiori, o antecedenti alle istituzioni sociali civili, ed è maravigliosa la dottrina e la sottigliezza dell' ingegno che s' incontra in queste applicazioni.

La Germania è attualmente divisa fra due scuole di giurisprudenza; e non a torto si dà vanto di essere il paese che a più gran passi si avanzi verso il perfezionamento dello studio legale; ma chi ben conosce il Vico si accorge che egli avea già a' suoi tempi veduto e sentito tutto quello che oggidì come nuovo e intentato si spaccia: e i Tedeschi medesimi hanno reso un grande elogio all' Autore, trasportandolo recentemente nel loro idioma. Così gl' ingegni superiori al loro secolo sono presso i posteri oggetti di maraviglia, mentre vivendo furono forse o lo scherno degl' ignoranti, o la vittima degl' invidiosi.

DUGUAY-TROUIN

Per N. Bettoni — *F. Pistrucci inc.*

DUGUAY-TROUIN

NATO IL 10 GIUGNO 1673: MORTO IL 27 SETTEMBRE 1736.

Dopo aver combattuto con tutta l'Europa, Luigi XIV concepì il disegno di dare alla Francia l' impero del mare. Lo zelo del ministro Colbert secondò con energia le mire del Monarca, e in breve spazio di tempo si vide l' Oceano coperto da numerosi vascelli, e nuovi porti furono fabbricati per poterli ricevere.

Fu in quest' epoca gloriosa per la marineria francese che nacque a San Malò nel giorno 10 giugno Duguay-Trouin, uno de' più grandi uomini di mare del suo secolo, figlio di un abile marinajo, il quale era una volta anche ricco negoziante. Egli ottenne nel 1689 il permesso d' imbarcarsi come volontario sopra una fregata di dieci cannoni. Si sarebbe detto che il fato avesse voluto metter alla prova il suo coraggio e le sue forze fisiche. Esso soggiacque gravemente al mal di mare; un sanguinoso abbordo, una disastrosa burrasca furono gli orribili spettacoli che gli si affacciarono nella sua prima campagna. All'età di 18 anni la sua famiglia credette di potergli affidare il comando di una fregata di 14 cannoni. Gettato sulle coste d'Irlanda seppe volgere a suo profitto lo stesso imperversar delle procelle e degli oragani: a malgrado della resistenza di truppe più numerose delle sue egli sbarca, abbrucia due castelli e s'impadronisce di due bastimenti.

Dopo il combattimento della Hogue sale sopra una fregata di 18 cannoni, prende all' inimico due fregate da guerra, disperde od abbrucia 30 navi mer-

cantili. Di lì a poco gli riuscì d' impossessarsi di altri sei vascelli da guerra. Allorchè nel 1694 la sua fregata fu investita da sei navi di linea, oprò prodigii di valore, ma colpito da una palla di cannone cadde semivivo, e il suo stendardo s'inchinò per la prima volta innanzi all' inimico. L' amore però gli offerì ben presto l'opportunità di togliersi a'suoi ceppi. Imperocchè una giovane inglese di lui invaghitasi mise termine alla sua cattività, e l'Eroe francese ricomparve in aspetto terribile sulle coste britanniche. Ivi gli venne fatto di vendicare l'onta della sofferta prigionia colla preda di 6 navigli e di due vascelli da guerra, i quali scortavano nna flotta di 60 vele.

Luigi XIV sorpreso di tanti successi lo presentò nel 1695 di nna spada, ed il sig. di Pont-Chartrain gli indirizzò una di quelle lettere che raddoppiano il valore degli eroi. Essendosi rimesso in mare nel 1696 sopra il *Senza Pari*, vascello inglese che egli stesso aveva preso, andò ad incrociare sulle coste di Spagna e catturò due vascelli olandesi. Il Duguay-Trouin ebbe a deplorare in questo tempo la perdita di un amato fratello che perdè la vita nelle vicinanze di Vigo, all' attacco di un Forte spagnuolo che aveva fatto fuoco sui Francesi. Negli strazii del suo dolore, egli aveva fermato di non voler più servire; ma l'amor della gloria e il bene della patria lo richiamarono sull' Oceano. Nel 1697 attaccò con forze inferiori, e s' impadronì di tre vascelli olandesi capitanati dall' intrepido barone di Wassenaer, che gravemente ferito dovette cedere alla fortuna del vincitore. Non meno umano che coraggioso il Duguay-Trouin gli prestò le più amorevoli cure, ed appena lo seppe guarito volle egli stesso presentarlo a Luigi XIV.

Dopo questa celebre vittoria, il Duguay-Trouin entrò nella marina reale, e nel 1704 vi fu nominato capitano sui primordi della guerra della Successione. Il Duguay-Trouin si abbattè in un vascello da guerra olandese, nè potendo far fronte al fuoco di quello, prese il partito di ordinare l'abbordo, e in meno di mezz'ora il vascello nemico fu preso. Nel 1707, avendo riunite le sue forze a quelle di Forbin, s'impadronì ed abbruciò una squadra inglese di cinque vascelli di linea, la quale scortava 60 navi da trasporto ed anche di questi ne prese una gran parte. Lettere di nobiltà furono il premio di tante segnalate gesta. Si faceva in esse menzione ch'egli *aveva catturato più di* 300 *navi mercantili e* 20 *bastimenti da guerra*. La presa di Rio Janerio, dove dispiegò talenti di un gran generale, portò al colmo la fama del Duguay-Trouin: undici soli giorni gli bastarono per impadronirsi di una piazza difesa da infinite fortificazioni. Il danno de' Portoghesi fu calcolato a più di 25 milioni. Al suo reingresso in Francia il vincitore fu ricompensato con una pensione di 2000 franchi; ma animato dalla più alta generosità scrisse al ministro, pregandolo di disporre di una tal ricompensa a favore di Saint-Anban suo capitano in secondo, aggiungendo *che in quanto a lui era abbastanza ricompensato se otteneva l'avanzamento de' suoi officiali.* Morto Luigi XIV, il Reggente volle, che il Duguay-Trouin facesse parte del Consiglio della Compagnia delle Indie, e bene spesso i suggerimenti del guerriero furono utili agli interessi dei mercadanti. Luigi XV lo nominò Luogotenente-generale, e Commendatore del real Ordine di S. Luigi, e lo inviò nel 1731 nel Levante per prendervi il co-

mando di una squadra destinata a sostenere l'onore del nome francese. Le sue operazioni corrisposero alle comuni aspettative, ed il commercio della sua nazione ebbe in lui il più valido sostegno. Ma da questo momento in poi la sua salute andò di mano in mano deteriorando, e lo condusse alla tomba a Parigi nel giorno 27 settembre dell'anno 1736.

Il Duguay-Trouin aveva una nobile fisonomia ed un'indole dedita alla melanconia anzi che no. Vaste ne erano le mire, saggi i disegni, e quasi sempre temeraria l'esecuzione. Luigi XIV spesso si compiaceva di ascoltare dalla sua bocca il racconto delle sue gesta. Giova a questo proposito rammentare come un giorno, mentre il Duguay-Trouin gli faceva narrazione di un combattimento in cui comandava alla nave denominata *la Gloria*, dicendo egli con enfasi — *Io comandai alla Gloria di seguirmi — Dessa vi fu fedele* — interruppe il Monarca. Qual possanza hanno mai simili trattenimenti sull'animo di un suddito quale si era il Duguay-Trouin!

VAUBAN

VAUBAN

NATO NEL 1633: MORTO NEL 1707.

Fra i moltiplici paradossi che somministra la storia, non è certamente il più facile a sciogliere, nè il meno interessante, in ispecie per un Italiano, quello che emerge dalla scienza e dall'arte delle fortificazioni. In Italia, fino dalla metà del secolo XV, erano noti i bastioni di forma moderna, con facce e fianchi: nel 1461 fu costrutto a Torino il *Gran baluardo* di S. Lorenzo. Nel XVI secolo, tra infiniti altri, chi non conosce i celebri bastioni di Verona dell' immortale San-Micheli, a tre ordini di superbe casematte? Meraviglie invidiate dai nostri vicini d'oltremonte che, tra gli altri vandalici vanti, annoverano quello di aver distrutto opere di tanta magnificenza! Che se fossero state da essi ben ponderate, avrebbero potuto servire di scuola ai pretesi maestri del mondo intero! Dopo tanta gloria acquistata in sì nobil' arte dagli Italiani, come possono dessi aver coraggio di pur nominare i loro meschini Architetti fino alla metà del secolo XVII. A quest' epoca sorge Vauban chiaro nome troppo innalzato dagli uni, troppo dagli altri depresso; chi lo vuole autore d' innumerevoli sistemi di fortificazione; chi pretende che tutto sia plagio, tutto furto al De Marchi; ma e gli uni, e gli altri esagerano; la verità stà nel mezzo.

Sebastiano Leprêtre di Vauban, appartenente ad una famiglia nobile ma povera, di non altro andò debitore a suo padre che di un' accurata educazione,

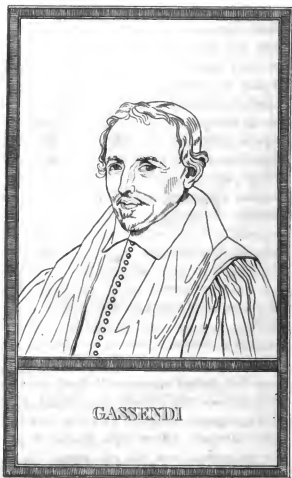
A diciassette anni entrò egli nel militar servigio. Da questo istante si applicò con tanto fervore allo studio delle matematiche che l'anno susseguente potè far prova delle acquistate cognizioni all'assedio di Santa Menehould. Alla pace de' Pirenei il Vauban aveva di già riputazione d'essere il più abile uffiziale nell'arte di assediar fortezze: nè di minor abilità diede prova in quella di affortificarle e difenderle. Fornito di sommi talenti, famigliarizzato colla più profonda meditazione, fatto accorto e circospetto da una lunghissima esperienza, tutte le difficoltà innanzi a lui si appianavano; ed anzi sapeva spesso volgerle a profitto de' concepiti disegni. Variando a seconda delle diverse località la maniera di costruire, il Vauban riuscì a garantire le frontiere della Francia con quel triplice ordine di fortezze, contro le quali andarono vuoti gli sforzi dei Confederati nella guerra disgraziata della Successione.

Si appose al Vauban di avere non di poco diminuita l'utilità delle sue stesse opere, portando a maggior perfezione il metodo d'investire le fortezze che non quello di difenderle. Si sarebbe per altro dovuto convenire tale inconveniente essere inseparabile dalla stessa natura delle cose. Il Vauban aveva dovuto convincersi che le difese sotterranee potevano sole valere contro la superiorità degli attacchi esterni, e le sue teorie intorno all'uso delle contromine, da lui con tanto vantaggio impiegate, non ha cessato di esercitare l'ingegno de' suoi successori. Non è qui a tacersi d'altronde, l'amore dell'umanità aver sempre presieduto ai concepimenti di lui, sicchè prendendo egli a precipuo scopo la conservazione degli uomini

in un tempo in cui Luigi XIV assediava le piazze degli inimici, e non era ancora ridotto alla necessità di difender le proprie, Vauban studiava il modo, onde quelle che andavano di mano in mano ad esser prese, il minor d' uomini possibile alla Francia costassero.

Avvegnachè la pace fosse per il Vauban non meno laboriosa della guerra, la sua attività non si limitava alle bisogne militari; ma ad ogni ramo della pubblica amministrazione estendevasi. Su tutto meditando e riunendo poscia osservazioni che gli erano occorse, non che le proposte delle migliorie che il suo zelo pel ben pubblico suggerito gli avea, raccolse un importante corpo di manoscritti, i quali soleva egli nomare i *suoi ozii*. Ed appunto questo suo zelo pel miglior essere de' suoi concittadini lo fece andar disgraziato presso il suo real Signore, e forse gli costò la vita. Ciò avvenne in grazia di una *Memoria* da esso lui presentata a Luigi XIV, in cui si fece a perorare la causa abbandonata de' popoli, e dalla quale quel monarca credette offeso il suo orgoglio e compromessa la propria autorità. Vauban morì poco dopo in età d' anni 74. « Egli, dice Voltaire . . . , ha ricostruite 300 piazze antiche e ne ha fabbricate altre 33 di nuove, diretto 53 assedii ed è intervenuto a 140 combattimenti. Ha lasciato 12 volumi manoscritti, in cui molti suggerimenti si contengono per la felicità dello Stato, nessun dei quali finora è stato mandato ad esecuzione. Vauban ha fatto parte dell' Accademia delle Scienze e le fece più onore d' ogni altro, facendo servir le matematiche al bene della sua patria. »

Quantunque un tal elogio, per parte di Voltaire

possa sembrar sufficiente alla gloria del Vauban, non sembra inutile l'aggiungere le seguenti parole del Fontenelle. «Giammai, egli dice, i caratteri della semplice natura furon sì bene espressi, nè più puri quanto in lui. Era egli dottato di un senso retto ed esteso che colpiva la verità, direi quasi per simpatia, e conosceva il falso senza aver bisogno d'esaminarlo. La sua virtù si poteva dire una specie di felice istinto, ed era sì pronta che preveniva sempre la sua ragione. Vauban dispregiava quella artificiale cortesia di cui il mondo si accontenta; ma la sua bontà, la sua filantropia e la sua generosità cospiravano a formare in lui un altro genere di cortesia più raro, il quale era tutto nel suo cuore. Colmato, durante il corso di una lunga vita, de' reali benefizii e favori ebbe la gloria di non lasciar dopo di se che uno scarso retaggio. I suoi costumi restaron sempre intatti, e forse non mai combattuti, ad onta delle alte dignità da lui coperte. In una parola egli sembrava un Romano che il nostro secolo avesse involato ai più bei tempi della repubblica.» A giustificare quest'ultima frase basti il seguente tratto. All'epoca dell'assedio di Torino nel 1706 il maresciallo Vauban offrissi di servire come semplice ingegnere sotto il Duca della Feuillada che aveva sdegnati i suoi cosiglii. Il re gli oppose che ciò non conveniasi alla sua dignità. *Sire, rispose Vauban, la mia dignità consiste nel servir lo Stato: io lascerò il bastone di maresciallo al limitar della porta e coopererò forse a prender Torino.*

Per N. Bettoni F. Pistrucci inc.

GASSENDI

NATO IL 22 GENNAJO 1592: MORTO IL 14 OTTOBRE 1655.

Questo grand' uomo oscurato sul principio dalle ardite tesi di Cartesio non godè per lo passato appo i suoi concittadini di tutta quella celebrità che a buon dritto se gli compete. Antiquario, storico, biografo, fisico, naturalista, astronomo, geometra, anatomico, predicatore, elenista, metafisico, dialettico, elegante scrittore, erudito e critico illuminato, egli seppe spaziare per tutta la sfera dello scibile, in un' epoca in cui le scienze e le arti avevano appena visto l' aurora del loro risorgimento.

Gassendi nacque nel villaggio di Chartersier vicino a Digne in Provenza il 22 gennajo 1592; e sì rapidi fûrono i suoi progressi negli studj che sarebbe impossibile il tenervi dietro. A quattro anni recitava a memoria piccioli sermoni, e di notte si toglieva alla paterna sorveglianza per potere a suo agio contemplare gli astri; a dieci anni arringò il vescovo di Digne; a sedici ottenne per via di concorso la Cattedra di rettorica di quella città. Studiò poi ad Aix la teologia, le sante scritture, il greco, e l' ebraico; fu laureato dottore ad Avignone ed eletto preposto del capitolo di quella città; ed a ventun' anno gli furon conferite per concorso le due cattedre di filosofia e di teologia a l' Università di Aix. Gassendi preferì la seconda alla prima. Seneca, Cicerone, Plutarco, Giovenale, Orazio, Luciano, Giusto Lipsio,

Erasmo erano i suoi libri prediletti e nelle ore di riposo si occupava dell'anatomia e dell'astronomia.

Un beneficio nella principal chiesa di Digne lo pose in istato di rinonciare alla cattedra, e potersi con maggior libertà tutto dedicare allo studio. Sicchè ebbe facoltà di dar l'anno seguente alle stampe i due primi libri delle sue *Exercitationes paradoxicae adversus Aristotelem*. Molti avversarii se gli scagliarono contro, ma l'ammirazione e l'amicizia de' veri sapienti fu la ricompensa di questa prima produzione. Gassendi viaggiò in Francia, nell'Olanda e nei Paesi Bassi, consultando per ogni dove i dotti e frugando in tutte le biblioteche. Nutrì ben anco il desio di visitar la nostra Italia, siccome dopo ebbe intenzione di seguitar a Costantinopoli l'ambasciadore Enrico di Gournay senza però che nè l'uno nè l'altro di questi viaggi avesse effetto.

Preferendo ognora la tranquillità alla fortuna, Gassendi si tenne lontano dagli impieghi e dalle onorificenze. Ad onta però di questa sua eccessiva modestia non potè esimersi dal stringer legami di amicizia con molti principi e prelati che oltre modo tenëansi onorati nell'essere in corrispondenza con un tant'uomo. L'Arcivescovo di Lione il fece nominare Lettore di matematica al collegio reale di Francia, ove immenso era il numero degli uditori. Gassendi vi promosse lo studio dell'astronomia fino allora di troppo trascurato, ma non potè durar lunga pezza al peso della Cattedra cui non reggevano le deboli forze del suo stomaco. Dopo di avere languito e sofferto per qualche tempo cedette egli al comun fato il giorno 14 ottobre 1655, vittima

della manìa de' salassi che dominava allora fra i medici Francesi, e che il Gassendi aveva tante volte condannato.

La Filosofia propriamente detta ha sempre in primo grado occupate le meditazioni del Gassendi, e fu dessa ch' egli più di ogni altra scienza accrebbe ed illustrò coll' aver in ispecie combattuto le dottrine di Aristotile, che non di poco ritardato aveano i progressi dello spirito umano. In Italia Marsiglio Ficino e l'Accademia Fiorentina si eran di già avvisati di oppor le teoriche di Platone a quelle d'Aristotile ed anche in Francia alcuni avevano ardito di elevarsi contro il *peripateticismo* che da tanti secoli trionfava in tutte le scuole. Nessuno avversario tuttavia non seppe opporvi sì numerosi e sì solidi argomenti quanto il Gassendi, ed egli dunque a buon diritto riputarsi deve il più valido oppugnatore di quella dottrina.

Precursore di Newton e degno amico del gran Galileo e del Keplero, fu ben anco in Francia il primo discepolo di Bacone: ne espose la dottrina ed appianò al Locke il cammino che l' illustre Cancelliere aveva indicato. Il Condillac non è dunque nè veritiero nè giusto quando asserisce, il sistema di Locke non essere stato preparato da alcuno di quelli che scrissero prima di lui su l' umano intendimento.

Antichi filosofi non avevano mancato di asserire che le idee nascono dai sensi, e Gassendi lo dimostrò prima di Locke siccome aveva di già discusso l' importante soggetto che forma il più apprezzato capitolo dell' opera di Locke, quello cioè dell' *abuso delle parole* indicandolo come una delle principali fonti de' nostri errori. Nell' intervallo di trent' anni che passò

dalla pubblicazione della Logica del Gassendi a quella del trattato sull' umano intendimento del Locke, l'inglese Valther Carletton aveva esaminato, commentato, lodato e raccomandato all' ammirazione de' suoi concittadini la filosofia di Gassendi. Distingue questi con scrupulosa esattezza il metodo analitico dal sintetico, e dimostra in qual modo si servano reciprocamente di prova l' uno all' altro e come si riuniscono poi in una felice associazione per servire ai progressi delle scienze, in cui è d' uopo scomporre per indi ricomporre di nuovo.

Gassendi indirizzò a Cartesio alcune obbiezioni contro le sue Meditazioni, e colpì con singolare buon senso le parti più deboli dei sistemi fisici e metafisici che Cartesio andava fabbricando con tanto di ardimento. Cartesio forse più d' ogni altro stimava il Gassendi, ma ebbe il torto di volerlo sdegnare comme avversario, e rispose perciò con tuono imperioso e satirico alle osservazioni del primo. Non abbandonando mai quella calma e quella modestia che erano inseparabili dalla edificante purità de' suoi costumi, Gassendi si valse in vece di un rigoroso metodo e di una severa dialettica. Seppe cogliere con tal mezzo le contraddizioni di Cartesio e dissipare le chimere delle idee innate. Finalmente dopo lunga lotta questi due celebri filosofi si rappacificarono e non meno utile fu alle scienze la loro amicizia di quello che non lo fosse stato la loro rivalità. Molière, Chapelle, ed il medico Bernier furono i più estimati discepoli del Gassendi.

Per N. Bettoni F. Pistrucci inc.

ANACREONTE

NATO . . . . MORTO . . . .

In Teo ebbe i natali questo leggiadro cantore di Venere e di Bacco, e sna madre nomavasi Letia. Il nome del padre è incerto, come la condizione della famiglia, sebbene parecchi critici la vogliono nobilissima. Gravissime dispute si fanno pure su l' epoca in cui venne alla luce il poeta; si sa solamente di certo ch' egli fioriva verso l' Olimpiade sessantesima seconda, a' giorni di Policrate, famoso tiranno di Samo, protettore munificentissimo delle lettere, e dalla fortuna poi favorito in ogni disegno ed impresa. Di questo felice regnante fu Anacreonte familiare ed amico, e viveva in Corte lieto e contento delle liberali accoglienze, e de' doni ond' era onorato. Narrasi, che una volta, anzi sulle prime arrivato Policrate in Samo regalasse cinque talenti al poeta, e ch' egli per la gioia di tal possedimento, e per l' inquietudine di pensare al miglior uso che far ne potesse, passò due notti in tormentosa vigilia, sì che determinossi a rimandare un donativo, che di tanto al suo riposo noceva. Questa risoluzione era ben degna d' uomo, che spregiatore delle ricchezze cantava: io non mi curo di Gige re de' Sardiani, non son vinto dall' oro, non porto invidia a' tiranni. E altrove: pera colui che primo portò affetto al danaro: per tal genìa non v' ha più padre, non fratello: quindi derivano guerre, stragi, ec. Così il nostro poeta filosofo, pago delle rose, che gli ornavano il crine, più

che di gemmato diadema, scevro poi da basse passioni cortigianesche, seppe vivere libero fra gli schiavi, e securo fra le turbolenze d' una reggia, mescendo breve stoltezza a' consigli, cioè a' piaceri dell'amore, e a' bicchieri spumanti, congiungendo dettami e diletti di buona morale.

Che buona infatti fosse la sua morale, benchè sì sovente adombrata da frasi, e da immagini voluttuose, omai tutti consentono gli eruditi, ad onta di parecchi antichi e moderni, i quali giudicarono l'Autore da' suoi versi, senza discernere quello che dalla fantasia fervida d' estro poetico, e quello che dal cuore procedesse. Ch'egli amasse il vino e le donne, non è maraviglia, se i più severi filosofi, e molto più i filosofi-poeti non arrossirono di questi pochi sollievi, che dalla mondana loro religione, bisognosa di terrene consolazioni, erano quasi suggeriti e approvati. Da taccie poi di molto più gravi, che a lui come a Socrate furono apposte, rimane bastevolmente purgato e salvo per opera della sana critica. Amò egli molti fanciulli di stirpe illustre e di gentili costumi, a' quali consacrò ben molti de' suoi componimenti, e cui nobilitò con elogi all' avvenenza della loro persona, quasi fosse immagine de' pregi, e delle virtù, e trasparenza d' un animo del pari amabile, e intemerato. Siffatte inclinazioni, anzichè sentire di vizio, spiravano odore di santo zelo di patria, e venivano insinuate dalla Legge di Solone, che vietando a' servi l' amor de' fanciulli, veniva a collocarlo fra i pregi ed i meriti, che ad un cittadino, e a liberali uffici di privato magistero più s' addicevano. Il perchè piacque ad Eliano di esclamare: deh! per gli

Dei non sia uomo al mondo che dica incontinente il poeta di Teo. Bensì a chi del mestiere di poeta non abbia bastevole sentore, e veruna esperienza, sia lecito fare le maraviglie, che un onest'uomo si finga per giuoco, cantando, quasi un pazzo ubbriacone, e più che non conviene donnaiuolo e voluttuoso.

Fu amico precipuamente di Cleobulo, detto il bellissimo, di Megiste, di Baticle Samio, ch' egli denominò Batillo, del quale più che d' ogni altro celebrò le laudi in molte Odi elegantissime; giovanetto amato pur da Policrate, per ordine del quale gli fu innalzata nel tempio di Giunone Samia una statua sotto le sembianze di Apollo.

I pretesi amori di Anacreonte colla celebre Saffo non s' accordano colla più verosimile analogia, se quella precedette di molto l'epoca di questo, e spiccò il famoso mortal salto in età ben fresca. Bensì ha maggiore probabilità la sua passione per certa Euripile, della quale lodò la bionda capellatura, ma nulla di più ne sappiamo, se non che fu pure amata da un Artemone, divenuto poi scopo agli strali pungenti del preferito cantore.

Molti libri di poesie scrisse Anacreonte su vario argomento, assai de' quali andarono smarriti, e parecchi perirono nelle fiamme per mano di troppo scrupolosi sacerdoti. Abbastanza però ne rimane per ammirarne l' ingegno, le grazie, e la delicatezza singolare, e soprattutto l' arte che tutto fa, e che per nulla si scopre ne' concetti, negli ornamenti, nello stile andante e armonioso.

Delle vicende della sua vita, de' luoghi in cui passasse i suoi giorni ne' vari tempi, poco si ha di

certo. Vuolsi ch' ei fosse in Atene, quando i pugnali d' Armodio e d' Aristogitone la liberarono dall' usurpatore Ipparco. Pare provato, che egli poi riparasse nella sua patria, e colà vivesse tranquillo in un suo podere, fruendo le delizie di quell' amena situazione rallegrata da un cielo purissimo, e dalla vicinanza delle vaghe isole dell' Egeo. E' comune opinione, che lietamente colà conducesse il suo tempo sino all' estrema vecchiezza, tra le feste e i balli innocenti, subjetto della sua lira instancabile, e che giunto all' ottantesimo quinto anno morisse soffocato da un acino di uva passa, della quale faceva il suo principal nudrimento. Così maravigliosa si vuole la fine d' un poeta, che per l' ingegno e per le circostanze sue fu dalla Grecia, sempre vaga del mirabile, considerato pure maraviglioso vivendo.

REMBRANDT
Pen.V. Bettoni
F. Rosaspina inc.

REMBRANT

Van-Ryn Rembrant, celebre pittore e intagliatore olandese ebbe i natali nell'anno 1606 in picciol villaggio situato sulla diramazione del Reno che bagna Leida. Di buon'ora si diede egli, e con grande profitto allo studio dell'arti belle, sicchè un picciol quadro che fece mentre era ancor scolaro, venduto poi a persona intelligente pel prezzo di cento fiorini, gli acquistò grande riputazione in tutte le principali città della sua patria. Rembrant si occupò in ispecial modo de' ritratti de' quali ce ne rimane tuttora gran numero. Più rari sono i suoi soggetti istoriati.

Questo Pittore dipingeva per l'ordinario in nero il fondo de' suoi quadri, onde ovviare ai difetti di prospettiva di cui non volle mai occuparsi. Possedeva egli una copiosa collezione di ottimi disegni ed intagli de' migliori artisti italiani, ma da sì preziosa galleria non ne seppe mai trarre alcun profitto per gli oggetti dell'arte sua, ed è forse a ciò attribuibile, l'eccessiva scorrezione delle sue produzioni. Il Rembrant tuttavia conosceva in eminente grado il magistero de' chiaroscuri, e poteva in qualche modo paragonarsi al Tiziano per la freschezza e la verità delle carnagioni. Tutti i suoi coloriti si collegano in dolce armonia, soave è la sua maniera, e le sue figure sembrano fatte in rilievo: ma questi pregi non appariscono ne' suoi quadri che riguardati ad una

certa distanza, imperocchè da vicino sembrano rozzi e trascurati. Il Rembrant alle volte sopraccaricava i luoghi chiari de' suoi quadri di tocchi così densi, che faceva credere aver egli voluto modellare anzichè dipingere; e si cita a questo proposito una sua testa in cui il naso era quasi sì rilevato come quello che copiava al naturale.

Essendosi alcuno avvisato di rimproverargli, il suo particolar modo di servirsi de' coloriti esser tale che rendeva assai rozzi i suoi quadri, egli rispose di esser pittore e non *tintore*. Rembrant talora compiacevasi di vestire le sue figure in stravaganti mode, e di servirsi di straordinarie acconciature pei loro capi; anzi aveva con questo intendimento riunito un gran numero di turbanti orientali, d'armi antiche e di stoffe da lungo tempo fuori di moda, e quando gli era consigliato di studiare l'antico, affine di prendere nel disegno miglior gusto di quello che aveva adottato, ordinariamente pesante e sciapito, egli non faceva altro che mostrare quelle anticaglie, e in tono derisorio diceva aver ivi già fatto lo studio che gli si proponeva.

Il Rembrant, come quasi sempre accade nella maggior parte degli uomini d'ingegno, era dominato da molti capricci. Un giorno mentre stava dipingendo un'intera famiglia gli fu annunziato la morte di una sua scimia. Sensibile a questa perdita, se la fece portare d'innanzi, e senza alcun riguardo per le persone che aveva ritratte, abbozzò l'immagine dell'animale sulla stessa tela. Ciò giustamente dispiacque alle persone cui era il quadro destinato, ma il Rem-

brant non volle mai indursi a cancellar quella figura, ed amò meglio di non vendere il quadro.

L'espressione che sapeva dare a' suoi soggetti è il più gran pregio che rende tanto ricercate le opere del suo pennello: meravigliose sono fra queste le sue mezze figure ed in ispecie le sue teste di vecchi. Egli sapeva imprimere alle parti del viso un carattere di vita e di verità, che non si saprebbe abbastanza lodare.

Le stampe del Rembrant, le quali sono in gran copia, appariscono d'un genere affatto singolare, e sebbene assai care sono molto ricercate dagli intelligenti. Esse non sembrano che un assieme di tratti irregolari e di sgraffi, ma presentano all'occhio un eccellente effetto. La più stimata è quella de' *Cento franchi*, così detta, dal prezzo pel quale la vendeva, e nella quale rappresentò Gesù Cristo che sana gli ammalati. Il Rembrant eseguì anche alcuni paesaggi di poco rilievo, ma pure mirabili per l'effetto. Pagò il comun tributo alla natura nella città di Amsterdam nell'anno 1668, secondo Piles, e nel 1674 secondo Houbruken. La sua fisonomia era comune ed aveva di più un'aria grossolana e mal propria che assai bene rispondeva all'oscurità de' suoi natali, e alla stravaganza delle sue vestimenta. Prediligeva la società delle infime persone, e soleva dire, *che quella de' grandi lo poneva in soggezione.*

Simile a certi autori che vendono cinque o sei volte lo stesso manoscritto, il Rembrant metteva in opera ogni maniera di astuzia per vendere il più caro possibile e più d'una volta le stesse stampe. Ora le fa-

ceva vendere di nascosto da suo figlio, come se questi le avesse a lui trafugate, ed ora fingeva di voler abbandonare l' Olanda per profittare dell' aumento di prezzo che tale notizia cagionava. Alle volte le vendeva quando l' intaglio non era ancor terminato, ne ritraeva un altro prezzo allorchè era finito, ed in ultimo ritoccandolo si valeva una terza volta del medesimo intaglio. Tali frodi gli fecero attribuir giustissima taccia di somma avarizia.

STRABONE
Pr N. Bettoni
F. Rotrucca inc.

STRABONE

Fra gli antichi Geografi occupa distinto seggio Strabone, nativo d' Amasia in Capadocia. Poche e scarse sono le notizie che abbiamo sulla sna vita; anzi si sa soltanto, che si recò a Roma sotto il regno d' Augusto, e che fu discepolo di Tenarco filosofo peripatetico; ma che in seguito professò la setta degli Stoici, che scrisse nella sua vecchiezza, e morì in età molto avanzata nel duodecimo anno del regno di Tiberio.

Ma se scarse sono le notizie biografiche intorno al nostro Geografo, il tempo però rispettò una preziosa parte delle sue Opere, che fino a noi sono giunte, e sono raccolte in diciassette Libri che scrisse sulla Geografia. È questo un monumento cospicuo della sagacità e dell' erudizione del suo Autore, il quale era senza dnbbio uno degli uomini più illuminati del suo secolo. Descrive egli nella sua Opera, è vero, una ben piccola parte della terra, ed è molto meno circostanziata di quella dell' astronomo egizio Tolommeo. Ma non era Strabone un geografo di gabinetto, mentre percorse anzi per terra e per mare quasi tutte le contrade di cui parla; penetrò dal Ponte Eusino in Etiopia; dall' Armenia diresse i suoi viaggi fino in Sardegna: descrive egli con somma esattezza non solo la situazione dei paesi, ma eziandio i costumi, i diversi governi, e gli usi religiosi: c' istruisce dell' origine dei templi, e delle città, e narra le notizie dei grandi uomini che ogni contrada ha prodotti. La geografia di Strabone è forse l' opera più utile per farci conoscere la storia universale del-

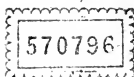
l'antichità. Si trovano in essa interessantissime discussioni sopra importanti argomenti, ed una gran copia di notizie storiche. Il giudizio e la precisione brillano in quell' Opera, e ci fanno sentir di più la perdita degli altri suoi scritti, fra i quali i suoi Commentarj storici. A queste sventure ha finalmente posto fine l' arte della stampa; e se per essa un' infinità di spregevoli produzioni giungeranno alla posterità, le quali avrebbero meritato di essere sepolte nell'obblio, non si avrà però a deplorare d' altra parte la perdita delle produzioni del genio, ed i progressi dello spirito umano non saranno più ritardati.

E ritornando al nostro Strabone, egli è a desiderarsi, che la sua geografia sia più letta e studiata da chi vuole iniziarsi nello studio della storia antica, come è a desiderarsi, che la scienza geografica sia più generalmente coltivata particolarmente nella prima educazione. È questa una scienza positiva indispensabile per lo studio della storia, e conviene pur confessare essere ben pochi quelli che possano dirsi profondamente istrutti nella geografia antica e moderna. E difficilmente può uno dedicarsi con buon successo allo studio della geografia in età matura, mentre ben si sa, che allora la memoria è meno pronta e tenace, e quindi maggior fatica assai conviene sostenere, onde imprimere e le parole e le idee nella mente. Si affrettino pertanto i giovani che nelle nobili discipline si esercitano a far tesoro di cognizioni geografiche, mentre di esse ornati, potranno con maggior profitto dedicarsi a più severi studj. L' uomo deve considerarsi non già l' abitatore di una città, di una Provincia, di un Regno; ma della terra tutta, e

quindi egli deve desiderar di conoscerla, e la geografia a questo scopo mira direttamente.

Che se dai viaggi grande profitto si può trarne, come ella è comune e ben fondata opinione, egli è altrettanto certo che la conoscenza della geografia è per ciò indispensabile; come d'altra parte, essendo dato a ben pochi di poter viaggiare in remote e lontane regioni, così gli studi geografici sono come altrettanti viaggi, dai quali si può ricavare grande profitto, e non minore soddisfazione, mentre l'intelletto si arricchisce di utilissime e peregrine cognizioni.

FINE DEL X VOLUME

E DELL' OPERA

INDICE GENERALE

DELLE VITE E RITRATTI

Compresi nei dieci volumi della Galleria d' Uomini celebri di tutti i tempi e di tutte le nazioni